Domani

Mercoledì 21 Agosto 2024
ANNO V - NUMERO 229

EURO 1,80
www.editorialedomani.it

Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

CONSIGLI ALL'OPPOSIZIONE

Fare le nomine non è reato Il giudizio finale è degli elettori

GIANFRANCO PASQUINO

Nella democrazia maggioritaria, il principio dominante è *the winner takes it all*. Chi vince prende tutto, ma sono chiaramente definiti i limiti e i contenuti del tutto. In quel tipo di democrazia, chi vince non deve toccare le regole del gioco, i meccanismi, le procedure in modo tale da rendere la competizione permanentemente squilibrata. Da tempo, gli organismi attraverso i quali passa la comunicazione politica sono considerati fra quelli che non debbono essere piegati a favore di chi ha conquistato il potere politico. Par condicio era la situazione da conseguire e mantenere secondo criteri delineati dal presidente Ciampi nel suo messaggio alle Camere del luglio 2002 sul pluralismo e l'imparzialità dell'informazione. Il rinnovo del consiglio d'amministrazione della Rai deve/dovrebbe rispettare entrambi i criteri.

a pagina **2**

ROBERTI: «PM SEMPRE PIÙ ISOLATI, SPERO NEL QUIRINALE». LE PARCELLE DELL'ILVA AL LEGALE DI URSO

Il Giornale e la bufala su Crosetto Angelucci dà 35mila euro al ministro

Prima delle inesistenti trame su Arianna Meloni, il quotidiano aveva parlato di «un'inchiesta su Crosetto» Che però non è mai esistita: l'editore preferito della premier ha così transato la somma con il politico di FdI

LISA DI GIUSEPPE, VITTORIO MALAGUTTI, GIULIA MERLO, GIOVANNI TIZIAN e NELLO TROCCHIA da pagina **2** a **4**

Complotto, doppio complotto e contro complotto. Pur in assenza della regia di Nanni Loy, resta comunque il titolo più azzeccato per lo spettacolo messo in scena dalla destra al governo, che evoca trame inesistenti a tal punto da produrre cortocircuiti imprevedibili. Ed è ciò che è accaduto a destra, con Il Giornale diretto da Alessandro Sallusti e il ministro della Difesa Guido Crosetto. Qualche mese fa, prima di pubblicare la notizia di un fantomatico complotto contro Arianna Meloni, il quotidiano ha lanciato un'inesistente «inchiesta su Crosetto». Che ha querelato, ottenendo ora una transazione da circa 35 mila euro.

Il ministro della Difesa Guido *Crosetto si era sentito diffamato dal quotidiano diretto da Alessandro Sallusti. Ha ottenuto 35 mila euro circa*
FOTO ANSA

DIETRO LA CONVENTION

Quali sono i veri obiettivi di Harris

MARIO DEL PERO

È una convention presidenziale sui generis quella che il partito democratico tiene in questi giorni a Chicago. Non una vecchia convention aperta, pre-anni Settanta, dove i delegati si confrontano per scegliere il ticket presidenziale, come auspicato da taluni quando Joe Biden ha annunciato che non si sarebbe ricandidato. Ma nemmeno una convention classica come quelle dell'ultimo mezzo secolo, dove s'incorona il vincitore (o la vincitrice) delle lunghe primarie iniziate il gennaio precedente. Kamala Harris, che giovedì accetterà la nomination del suo partito, vi arriva priva di quella legittimazione. Senza aver sfruttato il ciclo delle primarie per definirsi e presentarsi all'elettorato.

a pagina **8**

LA RETE DELL'EX PRESIDENTE INTORNO A HARRIS. INTERVISTA AL GIURISTA KAHN: SORPRESO DAL PARTITO

La notte degli Obama, dominatori dei dem

ERLER, FERRARESI e MUZIO a pagina **8** e **9**

Joe Biden, Kamala Harris e Barack *Obama durante un evento commemorativo alla Casa Bianca I rapporti fra i tre hanno avuto qualche increspatura*
FOTO ANSA

FATTI

«Fuori Domingo dall'Arena» Le femministe contro il tenore

FEDERICA DELOGU e MARIKA IKONOMU a pagina **7**

ANALISI

Dagli infortuni all'antidoping I dolori del giovane Sinner

PIERO VALESIO a pagina **13**

IDEE

Il liscio dalle balere alla disco *Romagna mia* compie 70 anni

PIERFRANCESCO PADOCA a pagina **15**

INTERVISTA A FRANCO ROBERTI

«Il Csm non ha più voce, pm sempre più soli Ora spero in Mattarella»

Per l'ex procuratore antimafia FdI «vuole indebolire la magistratura» Poi ricorda Falcone: «Voleva rispetto e collaborazione con la politica»

GIULIA MERLO
ROMA

«La guerra tra poteri è la negazione dello stato di diritto» è la sintesi di Franco Roberti, ex procuratore nazionale antimafia ed ex europarlamentare del Pd, per commentare lo scontro tra magistratura e governo in merito alla presunta ma inesistente inchiesta su Arianna Meloni.

Cosa sta accadendo, secondo lei?
La premessa è che stiamo ragionando sul nulla, perché non esiste alcun fatto concreto che autorizzi a supporre che ci sia un avvio di indagini a carico di Arianna Meloni. Il punto è un altro: la strumentalizzazione di questa non notizia da parte del governo e dei giornali d'area. Questo rientra in quella strategia di vittimismo inaugurata dal governo e la leggo come un modo per mettere le mani avanti e prevenire così eventuali asseriti attacchi, ma anche per giustificare i fallimenti e l'inadeguatezza del governo rispetto ai problemi enormi che ha davanti e che dovrebbe affrontare.

La magistratura è il nemico perfetto?
Indebolire e screditare la magistratura, suffragando l'esistenza di una sorta di complotto, si iscrive nella strategia che punta a concentrare il potere nelle mani del governo. Il raggiungimento di questo obiettivo passa ineluttabilmente per l'indebolimento degli altri poteri di garanzia. Così il premierato depotenzia il Quirinale, la separazione delle carriere indebolisce la magistratura, l'autonomia differenziata toglie potere al parlamento.

Il governo sostiene che le riforme non tocchino i poteri delle toghe. Lei cosa pensa?
Io penso che la riforma del Csm, la separazione delle carriere, l'abrogazione dell'abuso d'ufficio e la riscrittura del reato di traffico di influenze illecite, insieme alla mancata riforma carceraria facciano parte di una strategia di svuotamento dei poteri della magistratura. Questo indebolimento è funzionale al fine di concentrare il potere nelle mani dell'esecutivo e, per farlo, viene usata l'arma del discredito, anche propalando notizie ad oggi infondate. Una tecnica già vista altrove.

A cosa si riferisce?
La relazione dell'Ue sullo stato di diritto che Meloni ha criticato ha segnalato rischi per l'Italia, con riferimento sia alla libertà di informazione che alle riforme in corso in materia di giustizia. Ricordo che Ungheria e Polonia sono sotto accusa proprio per violazione dello stato di diritto e, in quei paesi, la strategia è stata quella di screditare la magistratura, per poi assoggettarla all'esecutivo. Questi precedenti dovrebbero insegnare qualcosa e l'allarme europeo andrebbe accolto.

L'Anm è intervenuta, parlando di delegittimazione delle toghe e chiedendo l'intervento del Csm. Sarebbe necessario?
In condizioni normali sarebbe giusto chiedere e anche aspettarsi che il Csm intervenga, spendendo una parola a tutela dell'istituzione rappresentata dal potere giudiziario, a tutela dell'equilibrio tra poteri e dello stato di diritto. Credo però purtroppo che un intervento non ci sarà, perché il Csm sta attraversando un momento di difficoltà interna.

Franco Roberti è stato *procuratore nazionale antimafia ed eurodeputato con il Partito democratico*
FOTO ANSA

È un Csm senza voce, quindi?
È un Csm in cui chi potrebbe parlare sembra non avere voce. Non ho sentito nella parte togata e men che meno tra i laici una voce che esprima una opinione autorevole a nome del Consiglio.

La magistratura è sola davanti agli attacchi?
Il Quirinale è intervenuto molte volte a difesa dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura, ma mai in riferimento a casi specifici. Tuttavia, il Colle che è anche presidente del Csm è forse l'unica istituzione che, per prestigio e unanime credibilità, potrebbe dire una parola di ragionevolezza e di richiamo al rispetto reciproco tra giustizia e politica.

La magistratura ha qualche responsabilità rispetto alla situazione?
La magistratura associata ha certamente responsabilità e la vicenda Palamara ha lasciato uno strascico sul piano della credibilità dell'istituzione. Le sue scorie ancora avvelenano l'immagine della magistratura. Però il Csm rimane l'organo che dovrebbe ripristinare l'ordine nei rapporti istituzionali. Criticare un magistrato è legittimo e lo è anche criticare una sentenza, ma quella di questi giorni è una azione preventiva per gettare un'ombra di sospetto sull'intera categoria. È questa genericità che radica la strumentalità dell'iniziativa del centrodestra.

La domanda allora è: quale deve essere la reazione delle toghe?
La magistratura deve continuare a fare il suo lavoro, in modo credibile e in silenzio. In questo momento tutti i poteri dello stato vivono una condizione di debolezza e un recupero di autorevolezza passa necessariamente per uno scatto di buona volontà dei singoli. Penso all'esempio di Giovanni Falcone, che andò al ministero della Giustizia anche incassando forti critiche, ma in virtù di una visione più lungimirante. Lui era convinto che, se non si fosse creato un clima di reciproco rispetto e collaborazione tra politica e magistratura non se ne sarebbe usciti. Questo lui voleva fare, glielo hanno impedito uccidendolo.

Questo clima influisce sul contrasto alle mafie?
Lo rende certamente più difficile, perché il contrasto alle mafie si fonda su tre pilastri: l'antimafia politica, sociale e giudiziaria. Servono tutti e tre, altrimenti il contrasto si indebolisce. Falcone insisteva sul fatto che l'equilibrio tra poteri è essenziale per l'affermazione della legalità e che il potere politico e quello giudiziario devono essere autonomi e indipendenti per essere forti e credibili. Penso ai miei anni da procuratore nazionale antimafia: la collaborazione con la commissione Antimafia di Rosy Bindi fu un'esperienza straordinaria. Dovrebbe essere sempre così.

Ora invece?
Ora purtroppo stiamo assistendo a uno scenario politico che nel suo insieme è screditato e a un governo che reagisce tentando di screditare la magistratura, invece che rispettarla e pretendere rispetto.

L'EDITORIALE

Le nomine non sono un reato Ma basta premiare i peggiori

GIANFRANCO PASQUINO
accademico dei Lincei

Nella democrazia maggioritaria, il principio dominante è *the winner takes it all*. Chi vince prende tutto, ma sono chiaramente definiti i limiti e i contenuti del tutto. In quel tipo di democrazia, chi vince non deve toccare le regole del gioco, i meccanismi, le procedure in modo tale da rendere la competizione permanentemente squilibrata. Da tempo, gli organismi attraverso i quali passa la comunicazione politica sono considerati fra quelli che non debbono essere piegati a favore di chi ha conquistato il potere politico. Par condicio era la situazione da conseguire e mantenere secondo criteri delineati dal presidente Ciampi nel suo messaggio alle Camere del luglio 2002 sul pluralismo e l'imparzialità dell'informazione.

Il rinnovo del consiglio d'amministrazione della Rai deve/dovrebbe rispettare entrambi i criteri, tanto esigenti quanto indispensabili in una democrazia. Che la maggioranza scelga in questo e in altri casi persone di cui si fida, che condividono le sue idee politiche e i suoi obiettivi non può destare scandalo. Tuttavia, a seconda dell'ente e dell'attività dovrebbero essere gli esponenti stessi di quella maggioranza a volere contemperare affidabilità politica con competenza professionale. Il prevalere della prima per lo più significa che alla maggioranza mancano uomini e donne competenti, che, come si dice spesso per Fratelli d'Italia, la sua classe politica è numericamente molto/troppo ristretta e qualitativamente inadeguata. Alla prova dei fatti, l'attività scadente degli inadeguati/e dovrebbe essere punita dagli elettori, almeno questo è uno dei postulati, sempre traducibili in pratica, della democrazia.

Chi e come nella maggioranza sceglierà le persone da reclutare e da promuovere nelle cariche disponibili è un problema che riguarda quasi esclusivamente la maggioranza stessa. Delegare a una persona di famiglia, a una sorella, a un amico, a un collaboratore fidato è, prima di tutto, assolutamente comprensibile. In secondo luogo, non prefigura e non costituisce reato a meno che, in estrema sintesi, i reclutamenti non si caratterizzino come fattispecie di voto di scambio. Se sono soltanto errori sarà nell'interesse di chi ha nominato procedere a rettificarli il prima possibile con opportune sostituzioni.

In democrazia, non solo quella maggioritaria, l'opposizione deve porsi prioritariamente l'obiettivo di costruire le condizioni per sostituire il governo in carica. Saranno le sue critiche fondate e puntuali alle scelte di politiche e di persone fatte, non fatte, fatte male dalla maggioranza a spostare opinioni, a cambiare voti. Gridare frequentemente ossessivamente "al fuoco al fuoco!" rischia di essere controproducente, comunque è politicamente diseducativo, peggio quando le opposizioni si rincorrono per scavalcarsi in denunce esagerate e implausibili, ma anche in concessioni furbette.

Nella politica spettacolo, che, peraltro, oramai molti cittadini se la costruiscono in proprio incuneandosi e adagiandosi in una pluralità di "bolle", tutto o quasi si svolge in pesanti scambi comunicativi. Molto meglio sarebbe se le opposizioni (ri)conducessero i dibattiti, le interrogazioni, le critiche, le controproposte in Parlamento dando solennità e soprattutto dimostrando che in una democrazia parlamentare la centralità del Parlamento consiste proprio nel confronto, al tempo stesso, il più duro e il più trasparente possibile, fra oppositori e governanti. Proprio quel confronto che un eventuale premierato renderebbe sostanzialmente inutile.

Fuori dalla brutta estate del nostro scontento c'è molto da fare per migliorare il funzionamento della democrazia parlamentare, per l'appunto riportando con ostinazione e virtù la politica in Parlamento che, se formato da una legge elettorale decente, dimostrerebbe tutte le sue qualità e potenzialità istituzionali e di rappresentanza dei cittadini.

IL QUOTIDIANO DI ANGELUCCI HA DOVUTO PAGARE CIRCA 35 MILA EURO

Sallusti ha risarcito Crosetto La destra va in tilt sui complotti

Non solo le false trame su Arianna Meloni. Il Giornale inventò anche un'«inchiesta» sul ministro Che però non è mai esistita: l'editore leghista è stato costretto a risarcire il titolare della Difesa

GIOVANNI TIZIAN e NELLO TROCCHIA
ROMA

Giorgia Meloni ospite d'onore ai 50 anni della *testata diretta da Sallusti Dopo l'articolo de Il Giornale ha usato toni molto netti contro i pm*
FOTO ANSA

Complotto, doppio complotto e contro complotto. Pur in assenza della regia di Nanni Loy, resta comunque il titolo più azzeccato per lo spettacolo messo in scena dalla destra al governo, che evoca trame inesistenti a tal punto da produrre cortocircuiti imprevedibili. Ed è ciò che è accaduto a destra, con Il Giornale diretto da Alessandro Sallusti e il ministro della Difesa Guido Crosetto, l'esponente di governo più in vista nonché fondatore del partito di Giorgia Meloni, Fratelli d'Italia. Il primo - scopre Domani - costretto a risarcire il secondo, dopo una mediazione civile, con circa 35mila euro. Crosetto si era sentito diffamato da un articolo dello scorso dicembre pubblicato dal quotidiano che fu di Silvio Berlusconi e ora è del parlamentare leghista, ras della sanità privata, Antonio Angelucci. Ancora una volta ruota tutto attorno a un presunto complotto ordito dalle toghe rosse evocato da Crosetto in un'intervista al Corriere. All'allarme farlocco è seguito un inaspettato doppio complotto tutto interno, scaturito da un articolo del 7 dicembre pubblicato da Il Giornale diretto da Sallusti, che titolava «Inchiesta su Crosetto».
Un servizio che voleva in teoria essere in favore del ministro (solo sentito dai pm di Roma in merito alle dichiarazioni rilasciate sulle possibili trame eversive delle toghe rosse per azzoppare il governo Meloni). Crosetto però denunciò Sallusti accusandolo di essere manovrato da «mandanti». Infine, il contro complotto d'agosto: la prima pagina de Il Giornale con il retroscena sull'intenzione, di qualche procura non meglio specificata, di indagare Arianna Meloni, la sorella della presidente del consiglio, a capo della segreteria organizzativa di Fratelli d'Italia, la figura oggi più potente nel partito appena sotto la premier. L'articolo ha scatenato reazioni durissime di Fratelli d'Italia contro la magistratura politicizzata, persino la presidente è intervenuta con parole al vetriolo contro le toghe nonostante non ci sia alcun riscontro sull'esistenza di indagini nei confronti di Arianna Meloni.

Da Crosetto a Meloni

Ben prima dell'affaire Arianna Meloni, quindi, c'è stato un caso Crosetto. Il metodo è identico. Il Giornale apre l'edizione del 7 dicembre con un titolo sensazionale: «Inchiesta su Crosetto». Nel sommario spiegavano che il ministro era stato «sentito dai pm di Roma per le frasi sui complotti dei magistrati».
L'evocazione di un grande complotto, dunque. Fin qui nulla di nuovo, la solita narrazione vittimistica cui ci ha abituato questa destra fatta di accuse generalizzate e fumose, prive di ogni riscontro, contro alcuni pm, le temibili toghe rosse, e la stampa non allineata ai voleri governativi.
Ma è quel che accade nelle settimane successive all'intervista del Corriere a dare tutt'altro sapore all'ennesima minaccia alla magistratura. Torniamo così allo scorso 7 dicembre e al titolo «Inchiesta su Crosetto». Il ministro ha ritenuto quell'articolo e la titolazione diffamatoria, perciò ha chiesto un risarcimento al giornale amico, che fu di Silvio Berlusconi, il cui editore attuale è il parlamentare leghista Antonio Angelucci, molto vicino a Fratelli d'Italia.
Visto che l'inchiesta non è mai esistita e che il titolo era una bufala, la partita si è chiusa con circa 35mila euro dati al ministro. La definizione della vicenda è avvenuta in sede di mediazione civile, procedimento che ha la finalità di evitare i processi mediante un accordo economico. Contattato più volte, Sallusti non ha ancora risposto alla nostra richiesta di commento.
Crosetto aveva sintetizzato così la vicenda e la sua gita in procura a Roma: «Ho avuto un incontro con il procuratore capo di Roma, cordiale e istituzionale, nel quale abbiamo parlato del tema da me sollevato nell'intervista al Corriere della Sera». Poi l'attacco frontale al Il Giornale, accusato di essersi «inventato di sana pianta un titolo gravemente diffamatorio, totalmente falso, costruito evidentemente con il solo intento di infangare».
Ma non finiva qui: «Un atto gravissimo per il quale ho dato immediatamente mandato di denunciare in ogni sede possibile», perché «non si può trattare di un errore», ma piuttosto di «chiara volontà di mistificare la realtà e trasmettere un messaggio, lo ripeto, tanto diffamatorio quanto falso, inaccettabile». Poi il gran finale: «Non posso ora esimermi dal capirne la ratio e soprattutto i mandanti». Alcuni retroscena pubblicati in quei giorni aggiungevano altri elementi, per esempio Crosetto avrebbe detto ai suoi che la pubblicazione del Il Giornale «deve avere un motivo, nulla è casuale», per di più «su un giornale che dovrebbe essere "amico", sempre garantista, non può essere che per "errore" esca una cosa così...». Alcuni giornali avevano anche raccontato di una visita riparatoria dell'editore Angelucci che avrebbe bussato al ministero per scusarsi e rassicurarlo, «lui non ne sapeva niente», gli avrebbe detto. A nulla, tuttavia, sarebbe servita visto che Crosetto la querela non l'ha mai ritirata.
Sallusti dal canto suo non aveva risparmiato critiche all'atteggiamento del ministro: «Mi sembra che sia molto nervoso e quando uno è nervoso perde la lucidità. Il titolo è una sintesi, l'inchiesta è sulle parole di Crosetto, non su Crosetto. Io non so quali sono i mandanti di Crosetto, so che io non ho mandanti».
Un cortocircuito il cui esito è utile per comprendere anche il metodo giornalistico e politico usato nella vicenda della sorella della premier: una notizia che non esiste, un'indagine fantasma, un reato (traffico di influenze) del tutto depotenziato.
Le prove? Ai media di destra e a Palazzo Chigi che li cavalca non servono. Ma guai a parlare di menzogne. Per i patrioti sono verità alternative.

LA CONVIVENZA IMPOSSIBILE

Simbolo e regole non si toccano Grillo affossa Conte

LISA DI GIUSEPPE
ROMA

Per il fondatore non si può transigere su nome e sul limite dei mandati Ma il presidente ricorda al garante le deroghe concesse da lui. Lo scontro è rimandato all'assemblea

I più gentili parlano di un avvertimento, ma c'è chi inizia già a utilizzare il termine "minaccia" oppure fa apertamente riferimento all'ultimo post di Beppe Grillo come a una «dichiarazione di guerra». L'espressione non è forse tra le più felici visto lo scacchiere geopolitico attuale, ma il fondatore del Movimento 5 stelle non è andato per il sottile. E ha sottolineato in un appello agli iscritti quali sono per lui le linee rosse. L'intervento ha il tono moderato di una riflessione, ma il contenuto è durissimo, e il destinatario vero è uno solo: Giuseppe Conte. No alla deroga al secondo mandato, no al cambiamento del simbolo e no a un nuovo nome per il Movimento che ha creato: Grillo — che dopo una breve parentesi da Elevato stavolta si firma «Garante e custode dei valori fondamentali dell'azione politica del MoVimento 5 Stelle», un titolo di cui non sembrava aver avuto finora bisogno — annienta tutte le istanze che attivisti, parlamentari e vertici del partito avrebbero voluto portare all'assemblea costituente. La risposta non ha tardato ad arrivare, in un video di presentazione della costituente di un Conte in versione Alberto Angela ripreso in un parco.

Scontro in assemblea

Che l'appuntamento del 4 ottobre, anniversario della fondazione nel giorno di San Francesco, sarebbe stato un gioco al massacro tra fondatore e presidente era un esito che iniziava a delinearsi. Le parole di Grillo mettono un ulteriore carico sulle settimane che mancano all'assemblea. La chiusura è totale: «Questi tre nostri pilastri non sono in nessun modo negoziabili, e non possono essere modificati a piacimento. Sono il cuore pulsante del MoVimento 5 Stelle, il nostro faro nella tempesta». Ma Grillo rischia di infilarsi in un vicolo cieco: i vertici di via Campo Marzio ribaltano la sua fuga in avanti in prevaricazione. «Non ci sono gerarchie, io stesso mi metto da parte» dice Conte. «Potremo discutere di tutto, anche del simbolo, della denominazione e delle regole consolidate. Non possiamo ammettere che alcuni decidano arbitrariamente e preventivamente di cosa si può discutere, com'è successo in passato». E continua ricordando a Grillo le sue giravolte: «In passato il simbolo è stato cambiato, e anche la regola del doppio mandato, ricordate il mandato 0?». Insomma, l'atteggiamento dispotico del fondatore non può soffocare l'afflato democratico della comunità di cui Conte si fa difensore. Come possa muoversi ora Grillo è difficile da dire. Il fondatore si muove in un contesto sfavorevole, regolamentato dallo statuto di Conte. In più, le armi a disposizione di Grillo sono poche e spuntate, i suoi sostenitori ormai si contano sulle dita di una mano e c'è già chi lo accusa di «dogmatismo» e chi evoca il ruolo di un garante «a tempo». La disaffezione al comico la fa ormai da padrona nel suo partito. Soprattutto dopo che il fondatore ha cancellato con un colpo di spugna le speranze di chi è rimasto nell'orbita del partito nella speranza di poter agguantare un altro mandato: da Roberto Fico a Paola Taverna, i volti più noti della prima generazione di parlamentari Cinque stelle e anche gli ultimi ad aver avuto un rapporto personale con il comico. Ora non possono che sperare in Conte, che pure sull'apertura al secondo mandato non si è mai esposto troppo: prima per non contraddire Grillo, poi anche per convenienza personale. I duri e puri degli inizi non gli devono la loro carriera politica e c'è chi li indica come pericolo per la tendenza accentratrice del presidente. A Grillo, oltre ai parlamentari al primo mandato — che però non hanno praticamente rapporti con il fondatore ma che con il limite dei mandati hanno più possibilità di essere rieletti — restano fedeli i (pochi) attivisti della prima ora rimasti nonostante tutte le peripezie del Movimento. Ma non sarà con il loro sostegno che il comico potrà vincere questa battaglia, nonostante i delegati che parteciperanno all'assemblea dovrebbero essere scelti a estrazione. Anche l'altra carta che il fondatore ha ancora in mano, quella della proprietà del simbolo, è depotenziata: nell'ultima querelle legale a proposito, infatti, un tribunale di Genova ha decretato che il simbolo è utilizzabile sia dalla nuova associazione del Movimento legata a Conte, sia da Grillo. E allora, per paradosso, potrebbero arrivare a presentarsi alle prossime elezioni due liste M5s con lo stesso simbolo: si tratta però di un'ipotesi che non conviene a nessuno. Ma il fondatore è imprevedibile. Così, c'è chi giura che Grillo sia pronto ad andarsene sbattendo la porta: «È un artista e un padre padrone. Non accetterebbe mai di vedere snaturata la sua creatura, piuttosto uccide il Movimento», magari togliendo la legittimazione a Conte. Qualcun altro lo vede invece meno pronto a dar battaglia, considerata anche la spada di Damocle che ancora pende sul suo capo fino alla risoluzione della vicenda giudiziaria di suo figlio Ciro. E allora si potrebbe trovare un nuovo compromesso con Conte, mantenendo in piedi un rapporto che continua a portare benefici a entrambe le parti: sempre che dall'altra parte ci sia la disponibilità a trattare e trovare un accordo, com'è fu quando i gruppi parlamentari accettarono il contratto di consulenza per il fondatore.

IL GRUPPO IN AMMINISTRAZIONE STRAORDINARIA DA MARZO

Piatto ricco per l'acciaio di Stato E l'Ilva paga l'avvocato di Urso

Ecco nomi e compensi dei principali professionisti reclutati dai commissari di Acciaierie d'Italia
Nella lista compare anche un incarico per Gianluca Brancadoro, legale di fiducia del ministro

VITTORIO MALAGUTTI
MILANO

La scadenza porta la data del 20 settembre prossimo. Entro quel giorno gli aspiranti compratori di Acciaierie d'Italia in amministrazione straordinaria dovranno presentare le loro manifestazioni d'interesse per rilevare l'impianto di Taranto e gli altri stabilimenti del gruppo siderurgico in crisi. È solo il primo passo, perché i commissari, Giovanni Fiori, Giancarlo Quaranta e Davide Tabarelli nelle settimane successive dovranno decidere chi ammettere a una procedura di gara che avrà necessariamente tempi lunghi.

L'elenco

Il ministro delle Imprese Adolfo Urso resta ottimista e a suon di annunci ha già aggiornato un paio di volte il numero degli ipotetici aspiranti compratori: ora sarebbero sei. Nel frattempo, mentre l'acciaieria marcia al minimo e 3.500 lavoratori a Taranto, su 8 mila totali, restano in cassa integrazione, si allunga la lista dei consulenti reclutati dai commissari. L'elenco comprende 18 nominativi, con gli incarichi più disparati. Nel gruppo non mancano avvocati di chiara fama e grandi marchi internazionali

Tra i legali, uno dei compiti più delicati (assistenza giudiziale e stragiudiziale" nei rapporti con la vecchia Ilva) è stato affidato Gianluca Brancadoro, nome molto conosciuto negli ambienti finanziari, consigliere di società importanti come il Monte dei Paschi di Siena (è vicepresidente) e grande esperto anche di amministrazione straordinaria, visto che, tra l'altro, fa parte della terna nominata nel 2011 (governo Berlusconi) per gestire la procedura della vecchia Alitalia. Insieme a lui c'era anche Giovanni Fiori, che adesso è commissario proprio di Acciaierie d'Italia. Brancadoro conosce bene Urso, visto che in passato è sceso in campo come avvocato personale del ministro. Nei documenti ufficiali si legge che il legale di Urso è stato nominato senza gara, per "ragioni di assoluta urgenza" non meglio specificate. Il suo compenso sarà calcolato, si legge, in base alle tariffe forensi, oltre a "cassa e spese accessorie".

Con una parcella di 120 mila euro, ma al termine di un beauty contest con tre partecipanti, è stato ingaggiato un altro noto legale con base a Roma, Corrado Gatti, che dovrà seguire come consulente tecnico di parte la causa "inerente l'insolvenza di ADIH, cioè Acciaierie d'Italia Holding, a cui fa capo la società operativa. Anche Gatti ha avuto a che fare con Alitalia. Era presidente del collegio sindacale della compagnia che fallì nel 2017, con l'Etihad di Abu Dhabi come azionista. Anche in quel caso, come nella precedente versione pubblica, Alitalia finì in amministrazione straordinaria.

Nell'elenco degli advisor non potevano mancare le grandi sigle della consulenza internazionale, che tra i molteplici business, a volte in conflitto d'interessi tra loro, hanno anche quello di fornire consigli alle società in difficoltà.

Il ministro delle Imprese, Adolfo Urso *a marzo ha nominato i tre commissari di Acciaierie d'Italia in amministrazione straordinaria* FOTO ANSA

Multinazionali

A Taranto troviamo Bdo, multinazionale di servizi professionali che riceverà 800 mila euro per una "forensic due diligence" iniziata ad aprile e conclusa a luglio. Bdo è stata scelta senza gara perché, viene spiegato nel documento che segnala la nomina, le "altre società di pari livello erano in conflitto d'interessi".

La stessa formula, con parole diverse, viene utilizzata per giustificare l'affidamento diretto di una consulenza a un'altra sigla onnipresente nel mondo degli affari come McKinsey, che riceverà 800 mila euro per quattro mesi di incarico (marzo-luglio) per la "consulenza e assistenza al piano industriale". Un piano che è già stato presentato nelle sue linee generali dal ministro Urso e dall'azienda ai sindacati, che l'anno accolto con qualche scetticismo (eufemismo).

McKinsey è stata scelta perché, si legge, "è necessario rivolgersi a una delle top Three (sic)". Una di queste, Bain, era stata consulente della precedente gestione, quella fallimentare di Arcelor Mittal, mentre Boston Consulting group, in sigla Bcg, è già "impegnata in altre attività". Quali sarebbero queste attività? È presto detto: Bgc per due mesi di lavoro (marzo-aprile) ha ricevuto 760 mila euro dall'amministrazione straordinaria per la consulenza strategica per il "rilevamento impianti", si legge nei documenti. L'incarico si riferisce probabilmente alla proroga del contratto d'affitto degli impianti, a Taranto e negli altri siti produttivi del gruppo (Genova, Novi Ligure, Racconigi), che sono di proprietà dell'Ilva in amministrazione straordinaria, ammessa alla procedura dopo il crack del 2015.

Spesa milionaria

A conti fatti quindi, nell'arco di quattro mesi, la spesa autorizzata dai commissari è pari a 2 milioni e 560 mila euro per le sole società di consulenza internazionale.

In una vicenda complessa come quella di Acciaierie d'Italia anche la comunicazione gioca un ruolo importante. In questo settore, dopo un beauty contest con altri due concorrenti, la scelta è caduta su Comin & partners, società di comunicazione sempre ben piazzata nel mondo delle imprese e della politica, Il compenso è di 120 mila euro per un anno, fino a marzo 2025.

Fin qui i nomi più importanti che emergono dalle carte dell'amministrazione straordinaria. E i commissari? A quanto ammonta il loro compenso? Per Fiori, Quaranta e Tabarelli non è per ora stato comunicato nulla in proposito. C'è il precedente di Ilva, in amministrazione straordinaria, come detto, dal 2015. Per Francesco Ardito, Alessandro Danovi, e Antonio Lupo, la terna in carica fino a pochi mesi fa, il compenso previsto era di 420 mila euro ciascuno per il periodo da gennaio 2022 a settembre 2023. Si vedrà se con il nuovo giro di giostra se i compensi aumenteranno. Intanto Taranto aspetta ancora di conoscere il suo destino.

SOLDI & POLITICA

Contro le mazzette diamo più potere alle authority

MARCO PONTI
responsabile BRT Onlus

È necessario aumentare il più possibile il ruolo delle autorità di regolazione per stabilire quando le scelte dei politici sono dannose per la collettività

Giovanni Toti, indagato per corruzione a Genova, sostiene che i finanziamenti ricevuti dai privati non lo hanno indotto a cambiare decisioni in loro favore, cioè non ha mai fatto scelte dannose per la collettività.

E' una questione molto importante, che riguarda molte decisioni pubbliche: è diverso scegliere per interessi personali o per il bene pubblico. Inoltre questi interessi personali si estendono anche a favorire i propri elettori, o categorie sociali che si suppone favorevoli al proprio partito, o amministrazioni locali del proprio colore politico, o settori economici che poi si dimostreranno grati. E questi ultimi casi possono esistere anche senza corruzione propriamente detta: si tratta sempre di interessi personali che prevalgono su quelli pubblici (in economia, si chiamano fenomeni di "cattura").

Indagini e prove

Il problema è che occorre dimostrare che quel politico ha danneggiato la collettività, altrimenti è evidente che la corruzione, anche se si provasse, è molto poco dannosa e al limite può essere motivata da una sincera vicinanza politica del corruttore alle idee del presunto corrotto.

La cosa più critica da accertare è il danno all'interesse pubblico, una volta rilevato che sono intercorsi dei pagamenti, alcuni dei quali anche in sé leciti. Per fortuna ci sono strumenti che da più di un secolo sono stati messi a punto, in alcuni campi, per fronteggiare scelte politiche e azioni di gruppi con interessi particolari che possono danneggiare la collettività.

Si tratta delle Autorità indipendenti di regolazione, nate alla fine dell'800 negli Usa per fronteggiare situazioni di corruzione e di monopoli rampanti, e poi diffusesi in tutti i paesi democratici. In Italia sono le Autorità di regolazione riguardano principalmente la concorrenza (AGCM), le telecomunicazioni e l'informazione (AGCOM), e i trasporti (ART).

Sono tutte authority detestate sia dai politici che dagli imprenditori che si comportano male.Si veda il caso dei tassisti e dei balneari, dove sono intervenute contro decisioni politiche giudicate dannose per la collettività.

Ma la costituzione di procedure destinate a verificare se certe spese sono socialmente utili, o sono invece sprechi a fini di consenso elettorale, riguarda anche alcuni investimenti, soprattutto nel settore dei trasporti.Si tratta dell'obbligo di effettuare analisi dei costi e dei benefici sociali, la cui struttura è ormai uno standard internazionale.

Anche queste analisi sono considerate "pericolose" dai politici, in quanto possono mettere a rischio scelte di investimento dettate da obiettivi che hanno ben poco a che fare con l'interesse pubblico.

Purtroppo qui non esiste un'Autorità terza che possa eseguirle in modo neutrale, e i ministri fanno ogni sforzo per renderle sempre favorevoli alle proprie decisioni, fino al caso limite che le analisi che riguardano i progetti di trasporto del Pnrr sono state affidate ai destinatari stessi degli investimenti.

Ma se c'è la volontà politica la strada è aperta: occorre promuovere organismi terzi, cioè il più possibile neutrali, al fine che siano valutabili ex-ante le scelte di spesa.

Solo muovendosi in questa direzione sarà possibile ridurre la discrezionalità di molte scelte politiche, che, nei casi di corruzione, rendono difficilissimo provare che questa abbia comportato scelte contrarie all'interesse pubblico.Il primato della politica occorre sia temperato da un corrispondente primato delle valutazioni indipendenti.

Giovanni Toti, *ex governatore della Liguria, sostiene che i finanziamenti dei privati non lo hanno indotto a fare scelte in loro favore* FOTO ANSA

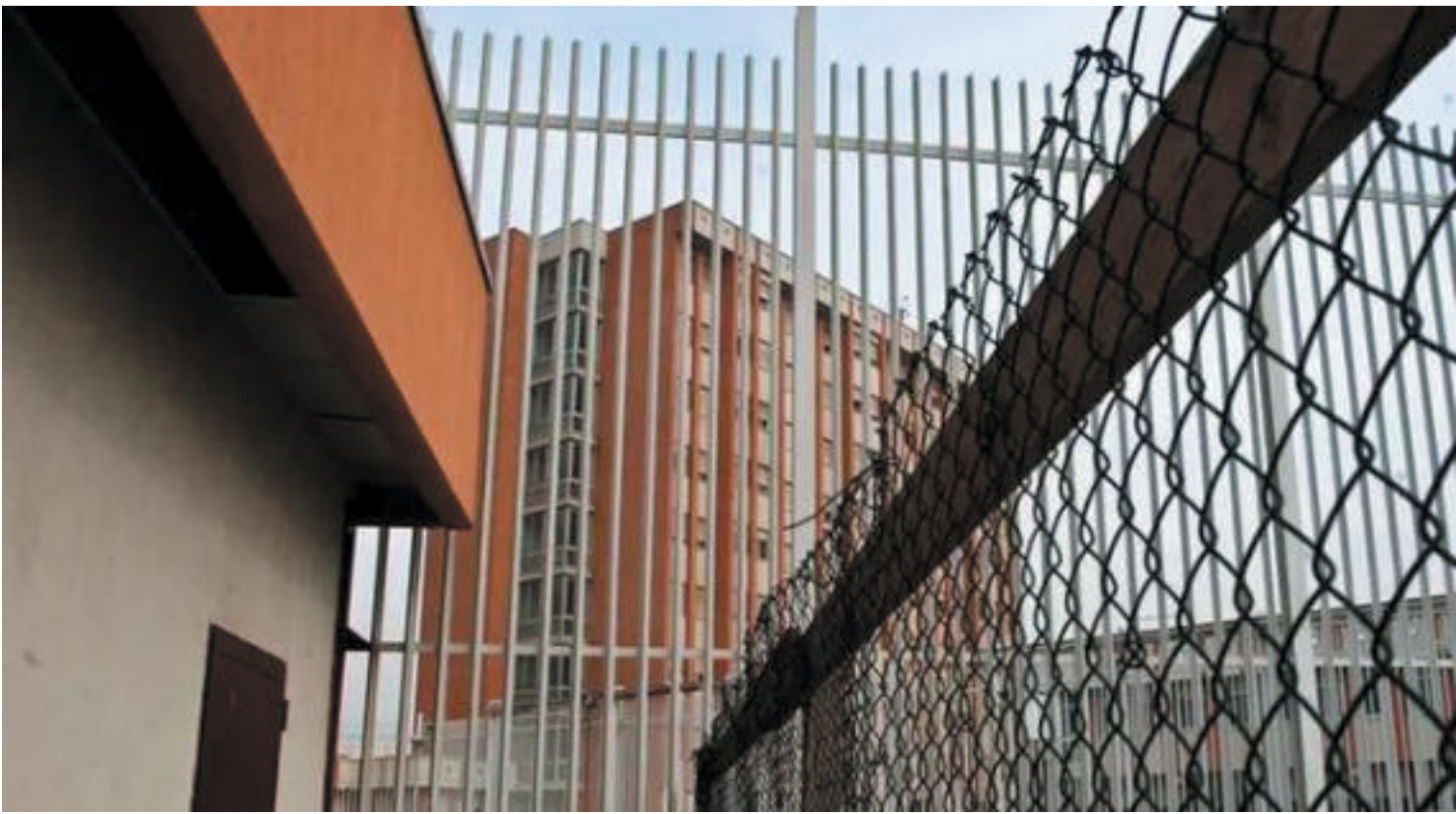
RITRATTO DI GIOVANNI RUSSO

Record di suicidi, aggressioni e polemiche Il capo delle carceri italiane è sotto accusa

Alla guida del Dap c'è un magistrato di lungo corso che finora non ha inciso sul sistema. Per i sindacati racconta una realtà che non esiste
Il direttore di un istituto spiega l'abbandono nel quale operano i dirigenti: «Non ci ha mai ascoltati, la distanza è ormai incolmabile»

NELLO TROCCHIA
ROMA

«Un numero due passato presto all'irrilevanza». La frase, pronunciata da un funzionario che conosce bene il carcere, descrive vita, opere e fallimenti di Giovanni Russo, magistrato e dal dicembre 2022 capo dell'amministrazione penitenziaria. Il Dap è il dipartimento del ministero della Giustizia che dovrebbe occuparsi dell'universo carcere. Il condizionale è d'obbligo, visto che il sistema è ormai collassato. Uno stallo che è dovuto anche al conflitto tra le anime che convivono nel palazzo di via Arenula e che hanno trovato, quasi due anni fa, una complicata mediazione puntando proprio su Russo.

Il sostituto di Gratteri
Il numero uno del Dap ha una lunga esperienza alle spalle iniziata, negli anni Ottanta, nella procura calabrese di Castrovillari prima di trasferirsi da pubblico ministero a Napoli, terra natia (è originario di Marigliano). Una carriera che lo ha portato alla Dna, la Direzione nazionale antimafia, dove è diventato sostituto procuratore, prima di assumere l'incarico di aggiunto. Per alcuni mesi è stato anche reggente in Via Giulia, quando l'ex capo Federico Cafiero De Raho, oggi deputato del M5s, è andato in pensione. Era lì quando negli uffici della direzione nazionale lavorava Pasquale Striano, militare della guardia di Finanza, finito sotto indagine della procura di Perugia perché avrebbe effettuato illegittimamente migliaia di accessi alle banche dati. L'inchiesta coinvolge alcuni giornalisti (tra gli indagati c'è anche chi scrive) e il magistrato Antonio Laudati che era un gradino sotto nella scala gerarchica di Russo, quest'ultimo estraneo alle indagini. Eppure gli strali delle destre, nei giorni caldi in cui i giornali raccontavano la vicenda, si concentravano unicamente sulla gestione De Raho, salvando Russo da qualsiasi critica. Il magistrato è fratello di Paolo, per anni deputato di Forza Italia, e poi transitato in Azione. Nei giorni della scelta del nuovo capo del Dap Fratelli d'Italia spingeva per Nicola Gratteri, oggi procuratore capo a Napoli, ma alla fine l'accordo di coalizione è arrivato sul nome di Russo, la seconda scelta, spinto anche dal potentissimo sottosegretario, Alfredo Mantovano.

«Per capire l'impossibilità di cambiare registro devi partire da una domanda, perché, in stagioni politiche diverse, Nino Di Matteo e Gratteri sono arrivati alle porte del dipartimento e poi sono stati scalzati dalla poltrona più alta? Perché sarebbe cambiato tutto, invece, oggi comanda la burocrazia ministeriale e vince il Gattopardo», dice chi conosce a menadito personale, carcere e dipartimento.

Il sistema carcere è al collasso, ci si avvicina al record di suicidi, siamo a 66 tra i detenuti e sette tra gli agenti penitenziari, ogni giorno si registrano rivolte, sommosse, feriti e violenze. Un bollettino di una guerra che in tv quasi non si vede come se non esistesse. Il principale sindacato dei dirigenti di polizia penitenziaria era arrivato addirittura a suggerire ai parlamentari che si recano in carcere a Ferragosto di evitare le visite «perché si portano dietro le scie di rivolta».

Raggiungiamo un direttore di un carcere di media grandezza che, dietro l'anonimato, racconta lo stato di abbandono e isolamento. «Non siamo in grado di esercitare alcuna prerogativa propria del ruolo poiché privati di qualsiasi potere connesso alla funzione. Siamo responsabili di qualsiasi cosa possa accadere all'interno di un carcere ma non abbiamo alcun potere per gestirlo: l'autonomia contabile è limitata poiché ci sono pochi fondi destinati alla manutenzione ordinaria, negli istituti manca tutto anche sistemi contro le intrusioni. Abbiamo una quantità di detenuti psichiatrici abbandonati unicamente agli agenti», dice. E Russo? «Le interlocuzioni con i vertici sono solo censorie, non siamo mai stati ascoltati dal capo. La distanza tra politica penitenziaria e strutture periferiche è ormai incolmabile», conclude, ricordando la difficoltà di rilasciare interviste per via delle tardive autorizzazioni.

«Siamo abbandonati non ci *sentiamo ascoltati», è il grido d'allarme del direttore di un istituto, mentre la conta dei suicidi sale a 66 persone*
FOTO ANSA

Le sospensioni a caso
Alla distanza con i direttori si aggiunge la questione delle sospensioni che crea malumore tra gli agenti. Ci sono poliziotti riammessi in servizio, come nel caso dei registi del pestaggio e del depistaggio nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, mentre altri restano sospesi per vicende diverse e meno gravi, senza dimenticare quelli indagati e promossi, come raccontato più volte da Domani.

Alla bocciatura della gestione Russo si aggiungono anche i sindacati, ma solo alcuni. «Ci ha convocati la prima volta per il saluto di presentazione il 26 gennaio del 2023 e la seconda il 31 luglio scorso (dopo un anno e mezzo). In mezzo il vuoto. Nell'ultima riunione ha dipinto una situazione lontanissima da quella reale», dice Gennarino De Fazio, che guida la Uilpa. «Il nulla cosmico di Russo è dovuto anche al protagonismo di Delmastro che è riuscito in un'unica operazione, quella di farsi amare da quasi tutti i sindacati.

Non è da escludere un possibile avvicendamento, Russo diventerebbe la vittima sacrificale del disastro», dice Aldo Di Giacomo, segretario del sindacato di polizia penitenziaria. Al posto di Russo sarebbe già pronta la preferita di Fdi e di Delmastro, Lina Di Domenico. Solo un'ipotesi, la realtà è che il carcere è al collasso.

NOMINATO DAL CENTRODESTRA SENZA AUDIZIONI

Molte foto e tanto silenzio Ecco il Garante dei detenuti

GIULIA MERLO
ROMA

Che fine ha fatto il Garante nazionale delle persone private della libertà? Nella drammatica crisi del nostro sistema di detenzione, con un sovraffollamento medio del 130 per cento e un numero record di suicidi sia di detenuti che di poliziotti penitenziari, la voce del soggetto indipendente deputato a intervenire non si sente.

Dall'Ufficio del garante - composto dal presidente ed ex deputato di Fratelli d'Italia Felice d'Ettore, da Irma Conti e Mario Serio — non è arriva alcuna dichiarazione per chiedere un impegno maggiore del governo o interventi anche di tipo emergenziale per fare fronte a un agosto dalle temperature torride in strutture detentive ormai ben oltre i limiti della capienza.

Le uniche dichiarazioni reperibili nell'ultimo mese hanno riguardato la fredda fotografia dei numeri, reperiti dai dati del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Si dirà: i numeri parlano da soli. Spulciando nel report, si trova anche un'affermazione che, seppur espressa con lessico burocratico, confuta parzialmente quanto sostenuto dal ministro della Giustizia Carlo Nordio: secondo l'analisi comparativa «è ipotizzabile che all'aumentare del sovraffollamento si possa associare un incremento di quegli eventi critici che, più di altri, sono espressione del disagio detentivo, quali atti di aggressione, autolesionismo, suicidi e tentativi di suicidio». Traggano i lettori le dovute conclusioni, perché qui si ferma la lettura dell'Ufficio del Garante.

Solo foto di rito
Dello stesso tenore sono anche i comunicati delle visite nelle carceri che sino ad oggi i tre membri dell'ufficio hanno portato avanti: foto di rito coi vertici dell'istituto e della polizia penitenziaria e nome dell'istituto visitato. Nessuna considerazione aggiuntiva che chiarisca lo stato delle strutture visitate, eventuali difficoltà rilevate o istanze da sollevare presso il ministero. Da che dunque il Garante era stato istituito come figura terza e indipendente che doveva appunto accendere un faro sulle condizioni detentive, in virtù dei suoi estesissimi poteri ispettivi, oggi quella luce appare definitivamente spenta.

Esattamente questo, del resto, era stato il timore manifestato dalle opposizioni al momento della nomina di D'Ettore, politico della stessa area del governo e senza alcuna precedente esperienza in materia di carceri. Tanto che, al momento della nomina, il centrodestra aveva irritualmente impedito la sua audizione nelle commissioni Giustizia di Camera e Senato e rimbalzato le critiche rispetto alla provenienza smaccatamente politica del Garante.

I garanti territoriali
Per sopperire a questo costante silenzio sono scesi in campo invece i garanti territoriali e il loro coordinamento, che in questi mesi hanno preso in mano le redini delle iniziative per sollevare l'attenzione sull'emergenza carceri. Già ad aprile, infatti, il portavoce dei garanti territoriali Samuele Ciambriello, nel denunciare lo «stillicidio insopportabile» di morti «in carcere e di carcere», aveva annunciato iniziative in tutta Italia e soprattutto dato parere positivo in un documento ufficiale alla proposta di legge Giachetti che portava a 60 i giorni di liberazione anticipata speciale: «Si guarda con favore ad ogni misura immediatamente deflattiva del sovraffollamento». Il Garante nazionale, invece, in audizione aveva espresso il suo no al testo (su cui anche il governo era contrario): «rimedio sintomatico, servirebbe una risposta sistemica». Nel frattempo il sovraffollamento ha continuato ad aumentare.

Fino allo strappo definitivo, consumato con il via libera al decreto carceri. Al momento dell'approvazione di una misura che — a detta di tutti gli operatori — poco o nulla inciderà sull'emergenza, il Garante nazionale non è intervenuto. Una dura presa di posizione, invece, è arrivata dal coordinamento dei garanti territoriali, con Ciambriello che ha sottolineato come «questo decreto si riconferma una scatola vuota per i detenuti e inutile per fronteggiare l'emergenza carceraria». L'ennesima sovrapposizione antitetica, l'ennesimo silenzio del Garante nazionale che non aiuta a smentire la critica di una sua eccessiva contiguità col governo.

ITALIA E MONDO

Naufragio del Bayesian

Scafo e albero maestro sono intatti

Secondo quanto emerso dall'ispezione dei sommozzatori impegnati a Porticello, lo scafo del veliero Bayesian è integro ed è perfettamente attaccato allo scafo. L'albero maestro non ha nessuna lesione, almeno per i primi cinquanta metri. Per escludere squarci o cedimenti strutturali dello scafo i sommozzatori dovranno entrare per ispezionare dall'interno il lato appoggiato sul fondale sabbioso.

Si cercano ancora dei dispersi

Le parole di Bersani

«Su querela di Vannacci andrò fino in fondo»

«Voglio andare al processo», queste le parole dell'ex segretario del Partito democratico, Pier Luigi Bersani, che ha commentato la condanna ricevuta dalla procura di Ravenna al pagamento di una multa per diffamazione aggravata. La condanna è arrivata in seguito alle affermazioni pronunciate alla Festa dell'Unità della città romagnola, nei confronti di Roberto Vannacci. «Quando leggi quelle robe lì pensi: sciogliamo l'esercito, sciogliamo le istituzioni, facciamo un grandissimo bar, il bar Italia. Mi resta una domanda: se in quel bar lì è possibile dare dell'anormale a un omosessuale, è possibile dare del c******* a un generale?», queste le parole di Bersani, a commento del libro di Vannacci *Il mondo al contrario*.

La vicenda risale al 1° settembre 2023

Piombino

Spento l'incendio scoppiato su un traghetto

È stato estinto l'incendio scaturito nella sala macchine di un traghetto a Piombino, in partenza per l'isola d'Elba. Le fiamme sono state spente dal personale dei vigili del fuoco, che ha guidato le operazioni di evacuazione dei passeggeri. Non si segnalano feriti.

Ius scholae

Schifani: «Sto con Tajani Non vedo perché no»

«Anche se non fa parte del programma di governo, io sto con Tajani, anche perché sui temi dei diritti Berlusconi ha sempre lasciato libertà di scelta ai parlamentari. Non vedo il motivo, e lo sostengo da sempre, per cui un bambino non possa ottenere la cittadinanza italiana se ha completato un ciclo di studi da noi e conosce la nostra Costituzione,» ha detto il presidente della Regione Siciliana, Renato Schifani.

Ucraina

Kiev verso il bando della chiesa ortodossa

Il Parlamento ucraino ha adottato un disegno di legge che prevede la messa al bando della chiesa ortodossa, legata al Patriarcato di Mosca. La decisione ha suscitato l'ira della Russia. L'Ucraina starebbe cercando di «distruggere l'ortodossia canonica», ha detto Maria Zakharova, portavoce del ministero degli Esteri. La nuova legge, se entrerà in vigore, darà nove mesi alle parrocchie per «tagliare i legami con la Chiesa ortodossa russa».

Eurozona

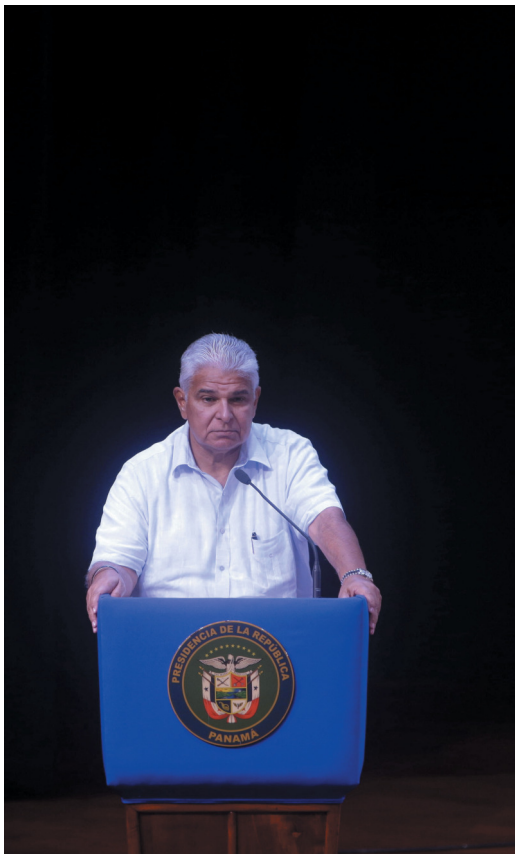
Eurostat: inflazione in crescita a luglio

A luglio 2024 il tasso d'inflazione annuale nell'area euro è al 2,6 per cento, in aumento rispetto al 2,5 per cento del mese precedente, secondo i dati pubblicati da Eurostat. Il contributo più elevato al tasso di inflazione annuale dell'area dell'euro è derivato dai servizi, seguiti da prodotti alimentari, alcolici e tabacco, beni industriali non energetici ed energia.

In Italia aumenta di più che in Germania e Francia

Venezuela

Opposizione: Maduro si faccia da parte

Il candidato dell'opposizione venezuelana, Edmundo Gonzalez Urrutia, ha esortato il presidente Nicolas Maduro a farsi da parte per permettere una transizione politica pacifica nel Paese. In un messaggio sui social, Gonzalez ha dichiarato di essere disposto a dialogare con Maduro, ma ha sottolineato che quest'ultimo deve lasciare il potere per facilitare il cambiamento. Ha invitato la popolazione a continuare a chiedere pacificamente un cambiamento, denunciando che l'attuale governo ostacola la transizione democratica e aggrava la crisi e la mancanza di libertà in Venezuela. Gonzalez è considerato dall'opposizione come il vincitore delle elezioni presidenziali di luglio.

Maduro non ha reso pubblici i risultati dei voti

ANNIVERSARIO DELL'OMICIDIO DEL DIRIGENTE PCI

Losardo ucciso dalla mafia Ma nel giorno del ricordo canta l'artista delle 'ndrine

ENRICA RIERA
ROMA

Mentre a Cetraro (Cs) si commemora una vittima della 'ndrangheta, un'associazione locale organizza il concerto di Salvatore Benincasa, autore di "Latitanti"

«Sugnu di famigghia malandrina, tutti mi salutanu a matina». A cantare è Salvatore Benincasa. E questo è l'incipit della sua ballata neomelodica che si intitola *Figghiolu i 'ndrangheta*. Ma non è l'unica canzone che fa riferimento alla criminalità e a contesti legati alla malavita. Nel repertorio del cantante "folk" di Rocca di Neto, nel crotonese, ci sono pure *Latitanti* e, per citarne solo un'altra, *Pe i carcerati*. Inequivocabili i testi, inequivocabili le parole che inneggiano a un mondo dove a prevalere è la logica del "più forte".
Per combattere e contrastare questa stessa logica perversa ha dato la vita Giovanni Losardo, politico del Pci e segretario capo della Procura di Paola, ucciso il 22 giugno del 1980 a Cetraro, sul Tirreno cosentino, per mano della 'ndrangheta. Losardo aveva denunciato il malaffare sul territorio calabrese, la presenza delle 'ndrine, la commistione politica-mafiosa: è per questo che è stato ucciso in quella notte di estate di oltre quarant'anni fa. Aveva 54 anni.
Per il delitto risulta accusato e rinviato a giudizio in qualità di mandante il boss locale Franco Muto, ma tutto si è concluso con una sentenza definitiva di piena assoluzione.
Ieri sera a Cetraro, il piccolo borgo che si affaccia sul mare calabrese, Giovanni Losardo è stato ricordato, alla presenza di istituzioni e familiari, grazie alla proiezione del docufilm *Chi ha ucciso Giovanni Losardo?* della giornalista Giulia Zanfino. In parallelo alla proiezione dell'opera, cofinanziata tra gli altri dalla Calabria film commission nonché patrocinata dalla Commissione nazionale antimafia, è previsto il concerto di Salvatore Benincasa.

Due eventi paralleli

Due eventi, ma dalle logiche differenti. Il primo ha fatto memoria, il secondo l'ha tradita. Il concerto di Benincasa, pure coinvolto nel processo contro la cosca Comito-Corigliano di Rocca di Neto che ha addirittura attirato l'attenzione dell'Fbi, mentre scriviamo non è stato ancora annullato.
«Per quanto accaduto c'è da rimanere esterrefatti — dice a Domani Giulia Zanfino -. E per giunta l'avvocato di Benincasa minaccia querele perché sarebbe stato infangato il nome del cantante». Analoghe le parole di Raffaele Losardo, figlio di Giovanni. «Squallida iniziativa, squallido evento - dice - Oggi l'impegno deve significare anche saper scegliere chi seguire come modello. C'è chi segue Giovanni Losardo, chi Salvatore Benincasa».
Il concerto, gratuito per il pubblico, è stato organizzato dall'Aps Santa Lucia di Cetraro, attiva da tre anni. Il suo presidente, Flaminio Vattimo, è stato irremovibile, nonostante i vari appelli relativi alla possibilità di annullare la manifestazione canora. «Siamo un'associazione che fa da sempre volontariato — dichiara a questo giornale - che si spende e si autofinanzia per cambiare e rivitalizzare il territorio cetrarese, ma soprattutto che è lontana dalla mafia. La scelta di far esibire Benincasa è stata casuale, il suo compenso, tramite i fondi dell'associazione, di circa duemila euro. Stanno gettando su di noi molto fango - conclude Vattimo -, in realtà qualcuno dovrebbe sottolineare che l'evento da noi organizzato era comunque entrato a far parte del calendario estivo del comune e che per sceglierne la data ci siamo interfacciati con la pro loco: perché non ci hanno avvertiti dell'evento istituzionale su Giovanni Losardo?».

Prese di distanza

Dal comune invece totale presa di distanza. La vicesindaca Barbara Falbo ha inviato a nome di tutta l'amministrazione una lettera al questore di Cosenza, al comandante dei carabinieri di Cetraro, all'Aps Santa Lucia e alla pro loco. «Prendiamo le distanze dalla selezione dell'artista sopra citato», si legge nel documento.
E fino all'ultimo, ha chiesto «all'associazione di riconsiderare la propria scelta».
Ma dall'associazione calabrese, come si diceva, neanche la minima intenzione di fare un passo indietro. Nonostante la posizione assunta dal parroco don Francesco Lauria. C'è infatti da dire che l'evento si è tenuto sui terreni della parrocchia, dati in comodato d'uso all'Aps. «Don Lauria ci ha scritto una lettera prima dell'evento: tenere il concerto significherà interrompere il comodato d'uso. Di certo io mi dimetterò da presidente. Tutto quello che sta accadendo - continua Vattimo - è un'ingiustizia; ripeto: abbiamo fatto tanto per il territorio».
Dopo il comune, anche la parrocchia prende d'altronde le distanze. «Riteniamo doveroso dichiarare di non essere promotori dell'iniziativa e di prendere le distanze dalla selezione di un cantante noto per l'interpretazione dei brani che inneggiano a comportamenti contrari ai valori sociali che riteniamo fondamentali per lo sviluppo umano ed etico della nostra comunità. La cronaca giudiziaria relativa al suddetto cantante riporta infatti di un personaggio non in linea con i canoni di legalità e sana crescita che sono tutelati nelle attività parrocchiali», si legge in una nota ufficiale della parrocchia di Cetraro.
Tutti insomma si tengono alla larga del concerto che, inspiegabilmente, è andato in scena. Prima dell'evento dal cantante folk Benincasa - è così che l'artista si definisce sui social - era arrivato inoltre un messaggio rivolto ai ragazzi: «Ci vediamo il 20 agosto a Cetraro». Poi lo stesso Benincasa al giornale locale Calabria Inchieste aveva detto: «Quale mafia? Io inneggio all'amore». Forse un amore diverso da quello che ha animato lungo tutto l'arco della sua vita Giovanni Losardo, sempre proteso verso la cultura del rispetto del territorio, degli altri e di se stesso.

LE ACCUSE DI MOLESTIE CONTRO IL "MAESTRO"

«Fuori Domingo dall'Arena» Le femministe contro il tenore

Diverse associazioni chiedono dal 2020 al sindaco e alla Fondazione che il cantante lirico non venga celebrato
Attiviste: «Inascoltate e presenza inaccettabile». Tommasi: «Ampio confronto, importanti azioni quotidiane»

FEDERICA DELOGU e MARIKA IKONOMU
ROMA

Esprimere dissenso e prendere una posizione per spezzare quel filo che tiene legato il tenore spagnolo Plácido Domingo all'Arena di Verona, dopo le accuse nei suoi confronti di molestie sul lavoro. È ciò che chiedono associazioni e comitati cittadini al sindaco Damiano Tommasi e alla Fondazione Arena, che organizza l'importante festival lirico. È in programma questa sera alle 21 il Gala che vedrà protagonista il tenore, tra i più celebri e potenti. L'inizio della collaborazione tra Domingo e l'Arena risale al 1969. Nel frattempo però sono emerse pubblicamente accuse di molestie da parte di donne che hanno lavorato con lui, e sarebbe stato, secondo i media argentini, uno dei clienti di una setta accusata di tratta e sfruttamento sessuale.

Le accuse

Avances non gradite, comportamenti inappropriati e ricattatori, rapporti sessuali in cui il consenso era viziato dal rapporto di potere, palpeggiamenti. Sono i racconti di nove donne, otto cantanti e una ballerina, all'Associated Press nel 2019. In seguito altre artiste hanno segnalato di aver subito molestie, in tutto circa venti. Molte di loro hanno raccontato di aver avuto ripercussioni sulla carriera per aver rifiutato l'uomo più potente del settore.

Il codice etico di Fondazione Arena condanna le molestie sessuali sul lavoro

Le accuse pubbliche hanno portato grandi teatri internazionali a interrompere le collaborazioni con il tenore, a partire dalla Los Angeles Opera dove ricopriva il ruolo di direttore generale, e Domingo a dimettersi da una delle più importanti compagnie d'opera al mondo. Le accuse avevano «creato un'atmosfera che ha compromesso la mia capacità di lavorare in questa azienda», aveva dichiarato.

Altri teatri internazionali, come la Metropolitan Opera di New York e la Philadelphia Orchestra Association, avevano ritirato l'invito ai concerti. Quest'ultima aveva infatti dichiarato: «Siamo impegnati a fornire un ambiente sicuro, solidale, rispettoso e appropriato». Domingo non è stato indagato né condannato dalla magistratura per le molestie o la vicenda relativa alla setta. Ma in un'indagine indipendente del sindacato American guild of musical artists, conclusa nel 2020, è emerso che aveva portato avanti negli anni una condotta sistematica di abusi sessuali e di potere. Molte delle testimoni non avevano segnalato per timore di ritorsioni.

La versione di Domingo

Il tenore aveva prima rifiutato le accuse, nella replica ad Ap, definendole inesatte, per poi sostenere di aver agito in buona fede: «Credo che tutte le mie interazioni e le mie relazioni siano sempre state bene accette e consensuali». Prima di conoscere l'esito dell'indagine del sindacato statunitense si era poi detto, in una dichiarazione pubblica di scuse, «veramente dispiaciuto per il dolore» causato. E ha aggiunto: «Accetto la piena responsabilità per le mie azioni, questa esperienza mi ha fatto crescere». Dichiarazioni però in parte ritrattate in un'intervista a Repubblica nel 2020, in cui si definiva vittima di un «processo mediatico altamente lesivo». «Di forzature o ricatti non ne ho mai fatti. Chi mi conosce sa che la parola "abuso" non è nel mio vocabolario», aveva detto.

"Fuori Domingo dall'Arena"

«Spostare una questione sociale (quella della violenza contro le donne) su un terreno esclusivamente giuridico, evocare la presunzione di innocenza e nascondersi dietro l'assenza di procedimenti non fa altro che mascherare e spacciare per accettabile ciò che comunque non deve esserlo. Non fa altro che seppellire la presa di parola e l'esperienza delle donne contro gli abusi e le molestie», hanno scritto in una lettera Non una di meno Verona (Nudm) e altri gruppi alla sovrintendente della Fondazione Arena, Cecilia Gasdia. Un messaggio che però non ha ricevuto alcuna risposta diretta, fa notare Nudm: «Gasdia - afferma il collettivo - ha fatto invece sapere che "come sovrintendente" e "come donna" è orgogliosa di aver scritturato Domingo anche per l'anno a venire» e ha poi difeso il tenore: «Non ho mai visto succedere queste cose». Dal 2020 ogni anno lavoratrici e lavoratori dello spettacolo e realtà transfemministe della città protestano contro questa presenza, ma «il mancato ascolto di queste plurime voci, fa intendere che ci sono voci che contano e altre no», denuncia Nudm, sottolineando che prevale la «logica dell'interesse e dell'indifferenza, difeso dalla costruzione di un "mito" inattaccabile». Una presenza «inaccettabile», quella di Domingo, per le lavoratrici e i lavoratori di Fondazione Arena e «un'offesa alla nostra dignità», hanno scritto pubblicamente. «Si mitizza l'artista, si invita il pubblico a partecipare però non si dice nulla su questa storia», dice a Domani Miria Pericolosi, attivista del comitato "Fuori Domingo dall'Arena". «Le proteste sono iniziate nel 2020, poi ci siamo rivolte all'attuale amministrazione con una prima lettera nel 2022. Dovrebbe essere un'amministrazione attenta ai diritti delle donne, e uno dei primi diritti è quello di lavorare serenamente senza essere molestate».

Cambiare la cultura

Al messaggio indirizzato a Gasdia sono poi seguite le lettere al ministro della Cultura Sangiuliano e al sindaco Tommasi, considerato il suo ruolo all'interno del consiglio di indirizzo della Fondazione Arena. Il sindaco è infatti il presidente e vota la programmazione. Tommasi, lo scorso gennaio, ha convocato le associazioni per affrontare la questione. Nell'incontro, scrivono le attiviste in una nota, le posizioni sono risultate «inconciliabili». Secondo il sindaco, si legge, Domingo viene confermato al Gala perché «le accuse di molestie» non susciterebbero nella cittadinanza «indignazione, ma indifferenza», perché porta presenze e, infine, «non risultano condanne giudiziarie».

Contattato da Domani, Tommasi ha precisato che sul tema «c'è stato un ampio confronto anche all'interno dell'amministrazione con le assessore e le consigliere comunali» e, a fronte di mancate reali denunce, «l'orientamento è stato quello di non ergerlo a caso simbolo, ma di vigilare invece sui tanti fenomeni di violenza che accadono tutti i giorni e di agire per attivare una reale e diffusa riflessione collettiva e un movimento culturale». Un tema, dice Tommasi, affrontato «ampiamente incontrando il comitato», con cui condivide «in pieno la sensibilità e la necessità di lavorare per un cambio radicale di mentalità», per «eliminare progressivamente il fenomeno delle molestie maschili sulle donne». Questo può avvenire con azioni concrete e quotidiane, dice Tommasi, «grazie a decenni di lotte e al contributo costante del pensiero femminista, le cui istanze abbiamo fatto nostre». E ricorda gli interventi fatti dall'inizio del mandato, come il rafforzamento dei servizi antiviolenza, un nuovo centro per uomini maltrattanti, azioni di formazione, aumento delle risorse e l'istituzione di un centro di tipo Nav (Non agire violenza), l'unico in Veneto.

Proprio a fronte delle azioni importanti promosse dal comune contro la violenza sulle donne, «occorrerebbe fare un passo in più», spiega a Domani Jessica Cugini, consigliera della lista "In comune per Verona Sinistra civica ecologista", unica voce critica nella maggioranza. Cugini sottolinea «la questione etica e morale, rispetto a un personaggio pubblico allontanato dai più grandi teatri internazionali», ed evidenzia che «una cultura differente si promuove con atti concreti che mettono al bando presenze discutibili». Altrimenti si sminuiscono i passi fatti «verso una cultura che condanna ogni tipo di molestie». In un comunicato stampa Cugini aveva chiesto al sindaco di prendere posizione per marcare la distanza rispetto a un uomo «che incarna la cultura della sopraffazione sul corpo delle donne».

Il consiglio di indirizzo

Se è vero che il sindaco è presidente della Fondazione, la rappresentanza del comune si trova in minoranza e un voto contrario non avrebbe estromesso Domingo dalla programmazione. Ma, sottolinea Cugini, «anche solo una dichiarazione sarebbe stata importante oppure l'approvazione del programma a eccezione della data specifica». E conclude: «Mi sarei aspettata una dichiarazione del sindaco durante il voto della programmazione. Un atto politico importante».

Lo stesso codice etico della Fondazione condanna le molestie sessuali ed «esige che nelle relazioni di lavoro interne ed esterne non venga dato luogo» a queste condotte. «Il codice parla chiaro», spiega Mario Lumastro, segretario provincia di Verona SLC Cgil, «e dovrebbe proibire che serate come queste ci fossero. Ma siamo il paese dove puoi dire una cosa e fare l'esatto opposto».

Diversi teatri internazionali, come la *Metropolitan Opera di New York, avevano ritirato l'invito di Domingo ai concerti dopo le accuse di molestie*
FOTO ANSA

IL POTERE DELLA NARRAZIONE

Entusiasmo, unità e *storytelling* I tre obiettivi di Harris a Chicago

In una convention "anomala" i dem devono ricompattare la sinistra e mantenere il morale alto
Lo scopo è trasmettere l'identità di una candidata che il paese non conosce ancora bene

MARIO DEL PERO
storico

È una convention presidenziale sui generis quella che il partito democratico tiene in questi giorni a Chicago. Non una vecchia convention aperta, pre-anni Settanta, dove i delegati si confrontano per scegliere il ticket presidenziale, come auspicato da taluni quando Joe Biden ha annunciato che non si sarebbe ricandidato. Ma nemmeno una convention classica come quelle dell'ultimo mezzo secolo, dove s'incorona il vincitore (o la vincitrice) delle lunghe primarie iniziate il gennaio precedente. Kamala Harris, che giovedì accetterà la nomination del suo partito, vi arriva priva di quella legittimazione. Senza aver sfruttato il ciclo delle primarie per definirsi e presentarsi all'elettorato.
I democratici si ritrovano con un ticket calato in una certa misura dall'alto. Imposto forzosamente dal declino fisico e dalla senilità del Presidente in carica, e dalla sua indisponibilità a farsi da parte in tempo utile (quel tempo sarebbe stato più di un anno fa, dopo l'ottimo risultato al mid-term del 2022 e i successi legislativi per certi aspetti straordinari ottenuti fino ad allora). Ed è anche per questo che la singolare convention di Chicago costituisce uno snodo particolarmente importante.

Uno degli obiettivi è preservare e ostentare *l'unità di un partito che è strutturalmente meno coeso e omogeneo della controparte repubblicana* FOTO ANSA

Tre obiettivi
In questi quattro giorni Harris e i democratici debbono cercare di raggiungere almeno tre obiettivi. Il primo è quello di sfruttare la convention e la sua ampia copertura mediatica per imprimere ulteriore spinta all'entusiasmo, per certi aspetti inatteso, generato dalla candidatura della Vicepresidente. Un entusiasmo quantificabile in sondaggi che mostrano come la partita sia stata riaperta e che la strada per un'eventuale vittoria democratica in novembre non passi più solo ed esclusivamente per il bluewall dei tre swing states del Midwest, Wisconsin, Michigan e Pennsylvania (rimettere in gioco Arizona, Georgia e North Carolina significa avere opzioni alternative e costringere la campagna elettorale della controparte a dirottarvi risorse, tempo ed energie). E un entusiasmo visibile in un dato, sottaciuto ma forse ancor più importante dei sondaggi: la crescita delle registrazioni di elettori democratici, soprattutto giovani e minoranze, proprio negli Stati che saranno decisivi in novembre.

Unità e identità
Il secondo obiettivo è quello di preservare e ostentare l'unità di un partito che è strutturalmente meno coeso e omogeneo della controparte repubblicana. È stato questo uno dei più grandi successi dell'amministrazione Biden, che si è contraddistinta per una disciplina estrema (e un bassissimo turnover), estesa anche a una rappresentanza democratica al Congresso nella quale i dissensi sono stati ridotti al minimo e nei voti decisivi non vi è stata alcuna defezione. Sappiamo che queste ultime settimane hanno messo a dura prova tale coesione sia nel passaggio dalla candidatura di Biden a quella di Harris sia nella decisione di preferire come vice di Harris il governatore del Minnesota Tim Walz a quello della Pennsylvania Josh Shapiro. Così come sappiamo che la tragedia di Gaza ha introdotto un fattore divisivo potente in un partito (e in un elettorato) dove le voci critiche nei confronti d'Israele e della sua relazione speciale con gli Usa sono molto aumentate negli ultimi anni.
Il terzo obiettivo, infine, è usare la convention per definire chi è Kamala Harris: per esporre la sua biografia a un paese che di lei sa ancora poco, e spiegare perché possa essere credibilmente rappresentativa di un'America che ogni quattro anni, rispecchiandosi, sceglie se vedersi o meno nelle fattezze di chi ne chiede il voto per guidarlo e impersonarlo.
Se questi sono gli obiettivi, quali sono gli strumenti che la leadership democratica utilizzerà (e ha già iniziato a utilizzare) in questa convention? Il primo è visibile nella retorica adottata sin dal primo comizio presidenziale di Harris: quello di presentarsi come il partito del rinnovamento, che guarda al futuro senza indugiare nelle nostalgie così centrali invece nel discorso e nella mitologia di Trump e della cultura Maga. Con una torsione tanto paradossale quanto inevitabile, a essere sottolineate e sfruttate sono ora l'età avanzata e le fatiche cognitive del candidato repubblicano e non più di quello democratico. E la convention serve anche per enfatizzare il passaggio di testimone non solo da Biden a Harris, ma da una generazione all'altra: dai Clinton, dagli Obama, da Pelosi alla rappresentante Alexandria Ocasio-Cortez, allo speaker della Camera Hakeem Jeffries, ai tanti giovani e brillanti governatori e governatrici (Gretchen Withmer del Michigan, Andy Beshear del Kentucky, Wes Moore del Maryland, Shapiro e altri ancora).

Pluralismo
Una transizione, questa, che si cerca di validare con un secondo strumento dispiegato in questa convention: la celebrazione del pluralismo e della diversità di elettori e politici democratici, che li renderebbero più rappresentativi di un'America che non cessa mai di cambiare e trasformarsi. Pluralismo razziale, demografico e, anche, di genere, in un paese dove le donne votano di più e lo fanno maggiormente per i democratici (nel 2020 il tasso di partecipazione elettorale femminile fu di 3-4 punti percentuali superiore a quello maschile, le elettrici circa 10 milioni in più degli elettori e questo voto femminile andò 55 a 44 a Biden).
E questo ci porta al terzo e ultimo strumento: la rappresentazione della candidata Kamala Harris. Sappiamo bene quali ostacoli una donna di colore debba fronteggiare per affermarsi nella vita pubblica negli Usa. Aspettiamoci giovedì sera un discorso di accettazione della nomination che racconta questi ostacoli e celebra al contempo la grandezza di un paese che permette di affrontarli e superarli. E aspettiamoci quindi un discorso che mette al centro il tema dei diritti delle donne – dall'aborto alla fecondazione assistita al sostegno alla maternità - precondizione indispensabile affinché storie come quelle di Harris si possano realizzare.
Finita la convention, inizierà un'altra fase, dove questa retorica sarà messa alla prova di dettagli di policy rispetto ai quali Harris in passato ha faticato, come ben si vide nella sua catastrofica campagna delle primarie del 2020. Ma a quello dovrà pensare solo da venerdì.

IL TERZO GIORNO

Il giorno degli Obama L'ex presidente ora domina il partito

MATTEO MUZIO
MILANO

La serata ha incoronato la power couple più amata dai democratici Barack ha lavorato a lungo per convincere Biden a lasciare. E poi ha scatenato i suoi pretoriani

Dopo il giorno dell'unità tra la sinistra di Alexandria Ocasio-Cortez e l'establishment incarnato da Hillary Clinton, è arrivato il giorno di Barack e Michelle Obama. L'ex coppia presidenziale ha parlato di fronte alla platea dei delegati democratici sul palco di Chicago, spingendo per l'elezione di Kamala Harris e cercando di sfruttare l'immensa popolarità tra l'elettorato progressista. In un programma che ha visto, tra gli altri, anche gli interventi del leader dem al Senato Chuck Schumer e del senatore socialista del Vermont Bernie Sanders, lo star power degli Obama continua a brillare. Anche se il partito ormai è molto diverso rispetto a quello che lo aveva incoronato candidato presidente nel lontano 2008: all'epoca c'era un'ala moderata al Congresso che frenava spinte in avanti sui diritti Lgbtq+, sull'aborto e persino sulla spesa pubblica per evitare di spaventare quell'elettorato moderato che all'epoca si riteneva cruciale per vincere le elezioni. Obama ci aveva provato, a rompere quel dogma, spostando il partito verso un centro più progressista, ma senza intaccare in modo significativo i dettami dell'economia post-reaganiana: attenzione alla spesa pubblica e sostanziale rispetto dell'economia di mercato, dove interferire il meno possibile. Oggi i dem sono molto oltre queste posizioni, ma l'ex presidente ha trovato altri modi per rimanere influente. Ad esempio, attraverso i suoi collaboratori: David Axelrod, suo storico consulente di comunicazione politica, è stato uno dei maggiori critici della campagna di Joe Biden e dell'opportunità della sua ricandidatura. E anche prima del ritiro dell'attuale presidente, i due team si stavano guardando con diffidenza ormai da qualche tempo. Una delle ragioni era anche la gestione della guerra di Gaza, che l'ex stratega dem Ben Rhodes vedeva come eccessivamente sbilanciata su Israele. Ad ogni modo, al netto della nuova inimicizia tra Obama e Biden su cui tanto si è scritto, l'impronta del primo presidente afroamericano sull'attuale partito democratico non è ideologica, bensì operativa. Molti si chiedevano cosa avrebbe fatto dopo aver lasciato la presidenza nel 2017, a soli 56 anni. Il suo muoversi felpato dietro le quinte nel 2020 e nel 2024 lo certificano quale nuovo "boss" informale dei dem. Il riferimento non è al crimine organizzato, ma a William "Boss" Tweed, politico che guidò l'organizzazione di Tammany Hall, attiva nel raccogliere voti per il partito nella New York del diciannovesimo secolo. Ovviamente Obama non usa i metodi clientelari do oltre cent'anni fa, ma è chiaro che l'uso della sua moral suasion di ex leader relativamente giovane ha pesato sia nel riunire il partito attorno al suo ex vice nel 2020 così come, qualche settimana fa, si è mosso per convincerlo a fare un passo indietro. A confermare questa ipotesi ci sono anche i cambiamenti fatti proprio da Kamala Harris da quando è candidata dentro lo staff della campagna elettorale: se il comando rimane formalmente alla fedelissima di Biden Jen O'Malley Dillon, ci sono stati innesti importanti provenienti proprio dalla cerchia obamiana, a cominciare dallo stratega David Plouffe, che è stato assunto con la carica di consulente senior. Oltre a Plouffe arrivano anche Mitch Stewart, che si occuperà degli stati in bilico e David Binder, che guiderà le ricerche relative al sentimento dell'opinione pubblica. Insomma, Obama non è solo popolare, ma è anche influente e i suoi ex collaboratori sono pienamente coinvolti nello sforzo per eleggere Harris. Diverso e non politico in senso stretto invece il ruolo di Michelle Obama all'interno dei dem attuali, a volte citata da qualche analista non bene informato come candidata in questa tornata nei mesi scorsi: la sua popolarità personale è un asset che deriva anche dal successo di alcune sue opere, in primi il memoir autobiografico Becoming. Anche nel suo caso però non è una popolarità a 360 gradi: se nel 2016 il suo slogan era "when they go low, we go high", stavolta i dem sono ben felici di rispondere a Donald Trump anche con l'uso di colpi bassi, ritenuti di grande efficacia.

In un post di per il compleanno *del marito, Michelle Obama ha augurato che i due continuino a spostare montagne insieme* FOTO ANSA

INTERVISTA A PAUL KAHN

«L'attentato a Trump non sposta un voto I dem? Una sorpresa»

Il giurista a Rimini: «Scioccato dalla capacità di leadership dei dem»
Il tentato omicidio già dimenticato perché «non era un atto politico»

MATTIA FERRARESI
ROMA

Due eventi hanno segnato la campagna elettorale fino a questo momento: il tentato omicidio di un candidato che ha scioccato il paese ed è stato prontamente dimenticato, e lo storico avvicendamento del presidente "incumbent" per manifesta incapacità di garantire altri quattro anni di governo.
Nella convention di Chicago si doveva celebrare una riedizione delle violenze di quella tenuta nel 1968, esito delle profonde fratture nel mondo democratico, e invece è iniziata come un pacifico rituale di riconciliazione in cui le divergenze interne sono gestite in modo tutto sommato sobrio.
Allo stesso tempo, Donald Trump sembrava lanciato verso una vittoria annunciata. L'orecchio fasciato dopo lo sparo testimoniava l'odio del mondo nei suoi confronti — conferendogli l'aura della vittima — e la scelta di J.D. Vance come vice mostrava la sua rinnovata capacità di capire e rispondere al risentimento dell'America senza voce. Anche questo scenario si è rovesciato nel giro di poche settimane.
Ma questi sviluppi ci dicono anche qualcosa di più profondo sullo stato della democrazia americana. Paul Kahn, intellettuale e professore di diritto a Yale, qualche anno fa ha raccolto le sue riflessioni sulle patologie della democrazia americana nel libro *Democracy in Our America*, che riflette sulla crisi non attraverso l'analisi dai grandi fenomeni, ma tramite il racconto della cittadina in Connecticut dove ha vissuto per 25 anni e che vede progressivamente scomparire luoghi aggregativi, corpi intermedi, giornali, soggetti per l'impegno civico e la partecipazione sociale.
È su questo sfondo di disgregazione sociale che si muovono gli eventi della campagna elettorale, ed è questo il tema su cui Kahn dialogherà il 22 agosto alle 17 al Meeting di Rimini assieme al giurista Joseph Weiler.
Il tentato omicidio di Trump, dice Kahn a Domani, «ha avuto un impatto quando è successo, ma poi è incredibilmente scivolato via dal dibattito, ce ne siamo tutti quasi dimenticati».

Paul W. Kahn è professore di legge e humanities a Yale, dove dirige anche *il centro Orville H. Schell, Jr. per i diritti umani. Al Meeting di Rimini parteciperà domani, con Joseph Weiler e Maurizio Molinari, al panel "Gli stati non sono più tanto uniti. Ricucire gli strappi della democrazia americana"*

Perché è successo? Siamo ormai troppo assuefatti al male?
Non solo. È successo perché non è stato un episodio di violenza politica. Ora sappiamo che l'autore era un giovane estremamente problematico che voleva quello che vogliono tanti come lui: diventare famoso, essere riconosciuto per qualcosa. Il suo gesto non aveva nulla a che fare con Trump, prima di sparare aveva cercato molti altri politici, incluso Biden, e altri personaggi famosi. Non aveva un piano o un programma ideologico. E infatti l'episodio non sposterà un voto.

Non era un gesto politico in senso stretto, però anche la violenza generalizzata e senza scopo è un dato politico più generale, non le pare?
Purtroppo sì. La cultura della violenza che abbiamo creato attira ragazzi e giovani uomini fragili e disturbati che non sono determinati da moventi particolari. Vedono le stragi come mezzi per affermare la propria esistenza. La combinazione con una cultura in cui le armi da fuoco sono ovunque è letale, e rifiutare di vedere il legame fra le pistole e le stragi è semplicemente assurdo.

In fondo il tentato omicidio è stato un evento normale per l'America di oggi.
La violenza può portare alle riforme oppure generare altra violenza. È evidente che il paese sta abbracciando la seconda opzione.
Il fatto che ci siamo già dimenticati quell'episodio è grave perché l'oblio deriva dalla rassegnazione generalizzata a dover vivere con una quota di sociopatici che sparano sulla gente più o meno a casaccio. La gente dice "è così, che cosa ci vuoi fare?". E si passa al prossimo argomento.

La decisione di Joe Biden di ritirarsi dalla corsa, invece, è stata davvero epocale. Alla convention di Chicago non è sembrato entusiasta di cedere il passo, ma il Partito democratico ora è ricompattato e in ascesa.
La vicenda di Biden è importantissima e mostra diverse cose. Innanzitutto, fa vedere la frustrazione della gente verso la politica. Era una corsa fra due uomini vecchi che nessuno amava particolarmente. Il messaggio che davano era che le persone, gli elettori, non contano quasi nulla e non hanno voce in capitolo. Biden è un presidente tutto sommato di successo ma che non ha avuto credito per per quello che ha fatto. La gente vede in lui solo un vecchio signore.

E poi?
Poi c'è Harris, che è stata una sorpresa, per via dell'energia incredibile che ha portato. È una candidata decisamente migliore di quella che era quattro anni fa. La percezione che gli americani hanno di lei è cambiata in fretta, molto più di quanto avrei mai immaginato.

Ma anche i vari maggiorenti del partito come Nancy Pelosi e il clan di Obama sembrano essersi mossi in modo efficace.
Questa per me è la novità più rilevante di tutte. Sono scioccato dalla capacità dei democratici di prendere decisioni, gestire un passaggio così delicato, creare consenso interno e trasmettere all'esterno un senso di sicurezza e unità.
Io ero fra quelli che sosteneva che sarebbe stato meglio fare delle mini primarie o, al limite, una convention aperta. Credevo che il prezzo che il partito avrebbe pagato in termini di credibilità prendendo una decisione con logiche di palazzo sarebbe stato troppo alto. Invece, evidentemente si stava già da tempo lavorando per trovare una soluzione razionale e condivisa all'interno del mondo dem. È stato incredibile vedere che c'era ancora la capacità di farlo.

Sono elementi sufficienti per battere Trump a novembre?
È un inizio. Ma le campagne elettorali sono lunghe, a mio avviso troppo lunghe, e hanno delle variabili difficili da controllare.

Ad esempio?
Le possibilità di distorcere la democrazia attraverso il denaro sono sempre più numerose e creative. I capi degli hedge fund hanno sempre più potere in questo senso.
Non credo sia una questione solo di quantità. Quello che mi preoccupa è la crescente personalizzazione del denaro politico. I super ricchi non vogliono solo influenzare la politica — è sempre stato così — ma vogliono mettere il loro volto e il loro marchio ovunque. Per molti di loro la politica è solo una via per la celebrità. Si comprano i social media per vanità, e sempre per vanità giocano a fare i kingmaker elettorali. In questo, Trump è stato un formidabile apripista.

CHE FINE HANNO FATTO GLI UNICORNI?

Il sogno delle start up è finito Resiste l'intelligenza artificiale

DANIELE ERLER
TRENTO

C'è la storia di Rad Power Bikes, un'azienda di biciclette elettriche fondata a Seattle nel 2007, una delle più importanti del settore negli Stati Uniti. Prometteva di vendere e-bike a un prezzo accessibile per tutti, direttamente online. Ha raggiunto il record di fatturato durante la pandemia, quando sembrava che tutti volessero una bicicletta elettrica. In quel periodo, ha raccolto più di 300 milioni di finanziamenti. Terminato l'entusiasmo, è iniziata la crisi: nel giro di pochi anni, ha licenziato gran parte del personale, ha smesso di vendere in Europa e ha chiuso il negozio di New York.
C'è Tally, che prometteva un aiuto per gestire le carte di credito, ma che non ha ottenuto abbastanza finanziamenti. Mindstrong, una start up digitale di supporto per la salute mentale, che non è riuscita a sopravvivere. C'è Tessera, una piattaforma blockchain che sembrava dovesse guidare la rivoluzione degli Nft, ma che invece ha chiuso. Caffeine, che doveva essere la nuova frontiera del live streaming, un'alternativa a Twitch, ma che ha chiuso per mancanza di utenti. Convoy, un'azienda di logistica che piaceva anche a Jeff Bezos, ma che non è sopravvissuta alla crisi dei trasporti.
E poi ancora: Veev per le case prefabbricate, Fast e Bolt nell'e-commerce, Olive Ai nella salute digitale. E soprattutto WeWork, che voleva fornire a tutti degli uffici per il coworking, ha raggiunto una valutazione massima di 47 miliardi di dollari, ma qualche mese fa ha dichiarato bancarotta.
La storia di tutte queste aziende fallite, e di molte altre ancora, rende evidente una tendenza: il grande sogno americano delle start up è in crisi. A certificarlo c'è anche un report di Carta, un'azienda che offre consulenza nella raccolta di investimenti e che garantisce un servizio di analisi del mercato. Ha calcolato che nell'ultimo anno le start up statunitensi che hanno chiuso i battenti sono aumentate del 58 per cento.
Le difficoltà derivano soprattutto dalla mancanza di liquidità, dopo che si sono interrotti i massicci finanziamenti del capitale d'avventura. In altre parole, sembra che il grande boom di entusiasmo per il settore tecnologico che aveva sostenuto la ripresa dopo la pandemia, fra il 2021 e il 2022, sia finito. O quanto meno qualcosa nel panorama economico generale è cambiato, mettendo in pericolo, sempre secondo i calcoli di Carta, milioni di posti di lavoro.

L'eccezione artificiale
La grande novità è dunque la maggiore diffidenza degli investitori, i cosiddetti "venture capitalist". Prima c'è stato il crollo della Silicon Valley bank, nella primavera del 2023: ovvero il più grande fallimento bancario negli Stati Uniti dai tempi della crisi del 2008, proprio nel paradiso delle start up. E poi, praticamente in contemporanea, il grande freno dell'inflazione, con il conseguente aumento dei tassi d'interesse.
Ma questo racconto non è completo se non si considera anche il contraltare. Ovvero, il generale entusiasmo per l'intelligenza artificiale, che praticamente da sola si è sta mangiando tutta la torta dei finanziamenti.
Anche questo è evidente dalle notizie che arrivano in questi giorni. Alcuni report hanno evidenziato un aumento dei cosiddetti "unicorni", ovvero di start up che sono valutate almeno un miliardo di dollari. Ma hanno tutte una caratteristica in comune.
Nel gergo economico si chiamano "unicorni", secondo una celebre definizione coniata nel 2013 dall'investitrice Aileen Lee, perché tagliano un traguardo così raro, che riesce solo a poche creature mitiche, come sono appunto gli unicorni.
Ebbene, mentre in passato c'erano unicorni di natura diversa nel settore sterminato della tecnologia, ora sembrano tutti legati all'intelligenza artificiale: fra gli altri, c'è xAI di Elon Musk, valutata 24 miliardi di dollari , e Moonshot AI, che ha raccolto oltre 1 miliardo di dollari.

NEGOZIATI SENZA FINE

Bibi non cede alle pressioni Ma alla fine sarà l'economia a costringerlo alla trattativa

Il dialogo si sposta al Cairo, ma Israele e Hamas sono scettici sulla bozza di accordo
Aumenta la preoccupazione per le risorse necessarie a una guerra su più fronti

VITTORIO DA ROLD
MILANO

Il segretario di Stato americano, Antony Blinken, ha spinto per un accordo per il cessate il fuoco a Gaza con la preziosa mediazione dell'Egitto e del Qatar, ma i funzionari israeliani e di Hamas vedono poche possibilità di ottenere una vera svolta nel conflitto. Così, mentre gli Stati Uniti continuano ad esprimere ottimismo, entrambe le parti hanno affermato di avere ancora grossi disaccordi tra di loro. Il ministro degli Esteri egiziano, Sameh Shoukry, ha dichiarato a Sky News che giovedì e venerdì si terranno al Cairo i negoziati per un cessate il fuoco a Gaza.
È interessante notare quanto trapelato in Israele sui reali obiettivi che il governo Netanyahu vuole ottenere dai negoziati. Secondo due associazioni di familiari di ostaggi e soldati morti che ieri hanno incontrato Netanyahu, il premier avrebbe affermato: «Non sono sicuro che ci sarà un accordo, ma se ci sarà, proteggerà gli interessi che ripeto più e più volte, sono la preservazione delle risorse strategiche di Israele». Il primo ministro israeliano - hanno riferito le associazioni - ha detto che se l'accordo dovesse andare in porto, dopo 42 giorni i combattimenti a Gaza riprenderanno «fino all'eliminazione di Hamas, anche mentre vengono negoziati i passi successivi». Insomma: torniamo alla considerazione della tregua strumentale e temporanea per ottenere il rilascio degli ostaggi riamasti in vita mentre Hamas chiede un cessate il fuoco duraturo.
Ma c'è di più. Israele «non si ritirerà dal corridoio di Filadelfia e da quello di Netazrim nonostante le enormi pressioni per farlo». I due corridoi separano il primo Gaza dal confine egiziano e il secondo divide in due la Striscia, impedendo di passare dal sud al nord di Gaza. Lo avrebbe dichiarato Netanyahu, sempre nell'incontro con le famiglie degli ostaggi a Gaza. «Sono risorse strategiche», ha aggiunto, dicendo che di queste intenzioni ha informato il segretario di Stato Blinken. Ma anche in questo caso le distanze tra le parti sono eccessive. Infatti, il ritiro completo delle truppe israeliane dal corridoio Filadelfia, tra Gaza e l'Egitto, è tra le condizioni messe da Hamas sul tavolo dei negoziati per un accordo sulla tregua e il rilascio degli ostaggi. Anche sul fronte interno ci sono dubbi sulle reali volontà di Netanyahu di raggiungere un accordo duraturo. Un appello a Netanyahu, a cessare i tentativi di «sabotare» l'accordo sul cessate il fuoco ed il rilascio degli ostaggi a Gaza è stato lanciato dal leader dell'opposizione in Israele, Yair Lapid, ex membro del governo di unità nazionale. «Basta con i briefing, basta con i tweet», ha affermato Lapid, secondo cui «tutti i tentativi di Netanyahu di sabotare i negoziati dovrebbero cessare. Un accordo ora, prima che muoiano tutti».

La spesa militare

E l'Iran, il convitato di pietra di questa guerra che si protrae da dieci mesi, che intenzioni ha sul fronte della rappresaglia? Il portavoce del Corpo delle Guardie della Rivoluzione islamica ha avvertito che il periodo di attesa per la rappresaglia dell'Iran contro Israele per l'uccisione a Teheran del leader politico di Hamas, Ismail Haniyeh, «potrebbe essere lungo». Insomma, una guerra di logoramento piuttosto che l'escalation regionale. Ma quanto può resistere un'economia come quella israeliana, altamente tecnologica, in una situazione di conflitto permanente seppure a bassa intensità? Le tre agenzie di rating americane hanno emesso il loro verdetto riducendo di un "notch" l'affidabilità del debito emesso da Tel Aviv.
Poca cosa ma un segnale da non sottovalutare per la buona salute di un'economia globalizzata e aperta al commerci internazionali. L'ultima a operare è stata Fitch che ha deciso il downgrade di Israele, e quindi ora le tre agenzie sono tutte in linea, con lo stesso giudizio, un "notch" sotto rispetto a 9 mesi fa. La parte di spesa militare è considerata insostenibile ed è la ragione principale del declassamento. Possibile? La spesa militare israeliana secondo gli ultimi dati disponibili era al minimo nel 2022 pari al 4,5 per cento del Pil, che (seppur altissima in termini relativi al Pil rispetto agli altri paesi come l'Italia che non raggiunge nemmeno il fatidico 2 per cento voluto dalla Nato), era finalmente scesa da livelli medi superiori al 20 per cento negli anni Settanta e superiori al 15 per cento negli anni Ottanta. La lezione che la dirigenza israeliana aveva appreso è semplice: la guerra drena risorse altrimenti utili ad altri investimenti perché l'economia è la scienza della scarsità e non dell'abbondanza.
Non a caso dal 1994 in poi Israele beneficiò del cosiddetto «dividendo della pace», che significava la spesa per la difesa in discesa in favore degli investimenti che permisero lo sviluppo tecnologico del paese rendendolo una «Silicon Valley mediorientale». E forse saranno proprio i timori finanziari e la tenuta dell'economia con troppe spese militari fuori controllo e troppi uomini richiamati per troppo tempo alle armi a costringere "Bibi", come viene comunemente soprannominato il premier più longevo di Israele, al tavolo delle trattative per trovare un accordo che dia stabilità al paese e prospettive economiche sostenibili.

Ieri il segretario di Stato Blinken *ha incontrato a el Alamein il presidente egiziano al Sisi*
FOTO ANSA

RIMPATRIO DELLE VITTIME

Israele recupera i corpi di sei ostaggi 73 sono ancora vivi

FLAVIA BEVILACQUA
ROMA

Trenta sono i corpi riportati in Israele, 116 sono gli ostaggi restituiti vivi, di cui 105 in uno scambio di prigionieri

Le salme sono state recuperate dai tunnel sotto Khan Younis durante «un'operazione complessa». Secondo Hamas, due sono stati uccisi dalle bombe dell'Idf

Le Forze di difesa israeliane hanno recuperato martedì i corpi di sei ostaggi in un'operazione notturna nel sud di Gaza. Le sei persone erano tra le 251 sequestrate da Hamas durante l'attacco del 7 ottobre. A Gaza ora ne sono rimaste circa 105, più quattro persone prese in ostaggio nel 2014 e nel 2015; di queste 73 sarebbero ancora in vita, altri 36 sono considerati morti. La modalità con cui potrebbero essere rimpatriati rappresenta uno degli ostacoli principali dei negoziati per il cessate il fuoco, il cui ultimo colloquio è stato definito dal segretario di stato Usa, Antony Blinken, come «forse l'ultima opportunità» per mediare una tregua.

I numeri degli ostaggi

Negli ultimi dieci mesi di conflitto, sono almeno 66 gli ostaggi morti in prigionia, secondo le stime ufficiali israeliane. Di questi, solo trenta sono i corpi rimpatriati. 116 sono gli ostaggi restituiti vivi a Israele, di cui quattro rilasciati unilateralmente da Hamas e sette tratti in salvo in missioni dell'Idf. 105 persone sequestrate, per lo più donne e bambini, sono state invece riportate in Israele a novembre durante un cessate il fuoco, durato una settimana, in uno scambio di prigionieri.

Cosa sappiamo finora

Le fotografie pubblicate dalla Hostages Families Forum, un'organizzazione che rappresenta numerose famiglie di ostaggi, mostrano Yagev Buchshtab, Alexander Dancyg, Avraham Munder, Haim Peri, Nadav Popplewell e Yoram Metzger. Queste le identità delle persone sequestrate i cui corpi sono stati riportati ieri. Tutti, tranne Munder, erano già noti per aver perso la vita durante la prigionia. Le cause della morte dei sei ostaggi non sono ancora chiare. Secondo quanto comunicato da Hamas, Metzger e Peri erano stati uccisi durante attacchi aerei israeliani. Popplewell sarebbe morto poco dopo per ferite riportate nella stessa circostanza. Munder, Peri, Metzger, e Dancyg erano stati rapiti a Nir Oz, un kibbutz vicino al confine di Gaza. Popplewell e Buchshtab sono stati invece rapiti da Nirim, un altro villaggio di confine. Il ministro della Difesa, Yoav Gallant, ha detto che i corpi sono stati recuperati da tunnel sotto Khan Younis durante «un'operazione complessa». «Continueremo a lavorare per raggiungere gli obiettivi di questa guerra: restituire gli ostaggi a Israele e smantellare Hamas».

Le reazioni dei familiari

Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha ringraziato i soldati coinvolti nell'operazione per il loro «coraggio e la loro azione determinata». Mati Dancyg, figlio di uno degli ostaggi, Alex Dancyg, ha accusato però Netanyahu di aver messo al primo posto le sue posizioni politiche invece di dare priorità al cessate il fuoco e salvare così le persone rapite. «Netanyahu ha scelto di sacrificare gli ostaggi», ha detto Dancyg a Kan, la radio nazionale israeliana. Anche Zahiro Shahar Mor, nipote di Abraham Munder, ha detto che le autorità israeliane hanno «affondato» le opportunità di riportare indietro gli ostaggi vivi. «Mio zio era un eroe di guerra che ha trascorso tutta la sua vita a costruire il paese. Hamas lo ha preso, ma il continuo abbandono è nelle mani del governo israeliano. Nessuno vorrà vivere in uno stato che non si prende cura dei suoi cittadini», ha detto a Reuters.
L'Hostages Families Forum ha accolto con favore la notizia del rientro dei corpi, ma ha rinnovato il suo appello al governo affinché concluda un accordo con Hamas.
«Il governo israeliano, con l'assistenza di mediatori, deve fare tutto ciò che è in suo potere per finalizzare l'accordo attualmente sul tavolo», ha comunicato l'organizzazione.

IL DECRETO NATO DAL CASO DELLA STUDENTESSA ITALIANA IRENE CECCHINI

La strategia di Putin per offrire asilo agli occidentali in fuga dal liberalismo

MARA MORINI
politologa

Da quando ha avuto inizio l'invasione russa in Ucraina, analisti e opinionisti hanno scritto fiumi di parole sul precario stato di salute, sulla pazzia e sulle sfrenate e criminali ambizioni imperialiste di Vladimir Putin. Eppure, leggendo in questi vent'anni i suoi discorsi e le dottrine ufficiali di politica estera e di difesa, sembra proprio che da tempo il presidente russo stia applicando un preciso disegno, volto non solo all'autoperpetuazione e autoaccrescimento del potere monocratico in chiave domestica, ma anche ad una vera e propria sfida all'ordine internazionale di stampo liberale, condivisa ormai da diversi paesi del cosiddetto sud globale.

È in questa strategia politica che può essere inserito anche il recente decreto presidenziale «sulla concessione di sostegno umanitario alle persone che condividono i valori spirituali e morali tradizionali russi». In attesa di comprendere i meccanismi di attuazione procedurale del ministero degli Affari esteri russo e rispetto alle legislazioni precedenti, il principio di base di questo nuovo provvedimento è la concessione ai cittadini stranieri e agli apolidi di risiedere nel territorio russo con un permesso di soggiorno temporaneo senza tener conto della quota stabilita dal governo russo e, soprattutto, senza l'attestazione della conoscenza della lingua, della legislazione e della storia russa purché affermino di rifiutare «le distruttive imposizioni liberali», sostenute dai paesi occidentali.

I flussi migratori

Avvalendoci dei database dell'Eurostat, delle Nazioni Unite, del Migration Portal e del Servizio Statistico Federale russo (Rosstat), possiamo trarre alcune brevi considerazioni sullo stato attuale della migrazione di cittadini stranieri verso la Russia prima e dopo l'avvento della guerra in Ucraina.

In primo luogo, secondo le statistiche dell'Onu sull'immigrazione, la Russia si attesta al quarto posto nel mondo con l'8 per cento dopo gli Stati Uniti, la Germania e l'Arabia Saudita e al terzo posto per numero di emigranti, pari al 6,8 per cento della popolazione russa nel 2020.

Le statistiche russe relative al flusso migratorio nel 2023 dimostrano, invece, un dato abbastanza stabile di immigrati provenienti dalla Comunità degli Stati Indipendenti (Csi) pari a 490.864 unità rispetto ai 69.570 degli altri paesi tra cui si segnalano 257 persone dall'Italia, con una maggiore concentrazione nella fascia d'età compresa tra i 45 e i 54 anni rispetto ai 3.373 dalla Germania, 212 dalla Francia, 10.868 dall'India, 11.483 dalla Cina, 1.357 dall'Afghanistan e 4.602 della Georgia. Comparando all'interno dei membri dell'Unione europea, fatta eccezione per il caso tedesco, i valori più elevati si trovano nelle repubbliche baltiche, prevalentemente a causa delle espulsioni dei cittadini russi che non hanno i requisiti necessari per il soggiorno in base ai nuovi emendamenti introdotti nella legge sull'immigrazione dopo l'invasione russa in Ucraina: si tratta, quindi, di 641 persone provenienti dall'Estonia, 644 dalla Lituania e 1629 dalla Lettonia.

In secondo luogo, nella Russia di Putin esiste già una legislazione del 2007 sul «rimpatrio dei connazionali», aggiornata nel 2023 per i cittadini russi provenienti dai «paesi ostili», di cui hanno usufruito, però, solo 45mila persone nel 2023 rispetto alle 106mila del 2014, diminuendo di quasi il 60 per cento in dieci anni. Nel 2022 la percentuale di coloro che hanno presentato domanda si è attestata al 16 per cento e nel 2023 solo la metà dei richiedenti si è effettivamente trasferita in Russia, con una prevalenza di cittadini provenienti dall'Armenia, dal Kazakistan e dal Tagikistan. In sintesi, i numeri parlano chiaro: la politica migratoria intrapresa in questi anni non incrementa l'andamento demografico del paese che costituisce una delle preoccupazioni principali del presidente Putin. A ciò si aggiungano le inefficaci politiche di accoglienza, implementate sulla base di una maggiore o minore sensibilità dei governatori locali sul tema e l'ondata di razzismo e paura nei confronti dell'immigrato, soprattutto proveniente dall'Asia Centrale dopo i recenti attentati terroristici a Mosca. Perché, quindi, firmare un decreto che si tradurrà in un ennesimo fallimento o bluff?

La studentessa italiana

Per Putin nulla è lasciato al caso, ma ogni decisione avviene al momento ritenuto opportuno, sfruttando debolezze o incongruenze del "nemico". L'aspetto politicamente più rilevante di questa vicenda è, infatti, il riferimento al fatto che la scelta del presidente è stata presentata dai media russi come una risposta alla richiesta della studentessa italiana, Irene Cecchini, durante il forum "Idee forti per tempi nuovi", di facilitare il conseguimento della cittadinanza russa per coloro che amano questo paese. In Russia (e non solo...), esiste un team preposto all'elaborazione di eventi pubblici, propedeutici alle scelte del presidente Putin. Così come la ragazza è stata intercettata affinché sottolineasse la problematicità della cittadinanza russa, allo stesso modo la senatrice Valentina Tereškova aveva espresso la richiesta di modificare la Costituzione russa per consentire a Putin di proseguire il mandato presidenziale. In entrambi i casi, dopo poco tempo, il presidente russo è intervenuto con decreto presidenziale per dimostrare anche all'opinione pubblica russa quanto tenga conto (la famosa accountability delle democrazie liberali!) dei desideri e delle esigenze dei cittadini.

Più rilevante è l'effetto che questo decreto può avere anche al di là del confine russo. Da un lato, il Cremlino vuole, infatti, diffondere l'immagine tra la popolazione russa di un mondo occidentale sempre più in crisi da cui i cittadini scappano e dove la Russia s'inserisce e si erge come garante e baluardo del conservatorismo occidentale. Dall'altro lato, sfrutta la "studentessa italiana" al fine di destabilizzare e polarizzare il dibattito politico tra forze di governo e di opposizione, mettendo anche alla prova la lealtà o il posizionamento, anche nell'emiciclo europeo, di quei partiti, come la Lega di Salvini e Fratelli d'Italia, che condividono una "sensibilità conservatrice" con il partito Russia unita.

Infine, decisamente più subdolo è il tentativo di dimostrare che la Russia è più "liberale e aperta" degli Stati occidentali che non hanno accolto, nella maggior parte dei casi, chi fugge dai valori "illiberali", spesso additando i russi nei mass media, anche da parte di chi ricopre ruoli in importanti centri di ricerca o istituzioni, come complici di Putin. La questione non è solamente politica, ma anche etica, e le classi politiche occidentali non possono permettersi di prestare il fianco a Putin anche sul tema dell'accoglienza perché di "contraddizioni e doppia morale" le democrazie possono lentamente morire.

Putin ha firmato un decreto presidenziale *«sulla concessione di sostegno umanitario alle persone che condividono i valori spirituali e morali tradizionali russi»*
FOTO ANSA

IL SOSTEGNO A KIEV VACILLA

Le ambiguità del governo sull'offensiva a Kursk

NICOLETTA PIROZZI e EMANUELE SOMMARIO

Le recenti dichiarazioni del ministro Guido Crosetto in merito all'azione ucraina a Kursk, accolte dal silenzio della stessa Meloni, sono sintomo di incertezza nella postura solo apparentemente granitica del governo rispetto al sostegno a Kiev. Allo stesso tempo, marcano un primo evidente disallineamento con le posizioni dei partner internazionali.

Infatti, se Stati Uniti, Unione europea, Germania e Gran Bretagna si sono espressi a favore dell'iniziativa ucraina, giudicandola legittima, Crosetto ha affermato che «l'attacco ad uno stato sovrano, sul suo territorio, è sbagliato e condannabile in generale e che «non si deroga per nessuno» ai principi, valori e regole del diritto internazionale. Sono parole che sollevano forti, anche se impliciti, dubbi sulla legittimità dell'operato di Kiev sotto il profilo del diritto internazionale.

Ma l'azione ucraina è assolutamente legittima e la teoria secondo cui l'Ucraina non potrebbe occupare territorio russo nell'esercizio del proprio diritto alla legittima difesa è una clamorosa inesattezza.

Secondo il diritto internazionale , infatti, un'azione militare intrapresa per legittima difesa deve rispondere ai criteri di necessità, immediatezza e proporzionalità.

Secondo il criterio di necessità, la reazione armata deve essere una extrema ratio e ci si dovrebbe astenere dal rispondere militarmente qualora non sia più strettamente necessario ai fini della tutela della propria integrità territoriale - ad esempio se lo stato aggressore si è ritirato e sta promuovendo in buona fede un percorso negoziale. Evidentemente non si tratta del caso di specie.

Il requisito dell'immediatezza vuole che la risposta intervenga in tempi ragionevoli, ma si riferisce alla risposta armata nel suo insieme, e in questo caso non rileva poiché la reazione ucraina è cominciata subito dopo l'invasione russa. Il fatto che l'Ucraina non abbia attaccato il territorio russo allora non vuol dire che non possa legittimamente farlo adesso.

Il requisito di proporzionalità, infine, richiede che la risposta sia proporzionale all'attacco che ha fatto scattare l'esercizio della legittima difesa e alla gravità della minaccia portata allo Stato aggredito: un limitato incidente di confine, ad esempio, non potrebbe giustificare il ricorso ad armi nucleari contro le principali città dello Stato aggressore. Nel caso specifico di Kursk, è difficile sostenere che l'offensiva ucraina sia sproporzionata rispetto all'obiettivo strategico ucraino di espellere i russi dal proprio territorio. Non si tratta di un'azione meramente "punitiva" o tesa ad annettersi nuovi territori: è invece una manovra direttamente funzionale all'obiettivo di difendersi da un'aggressione, impedendo che parte del territorio russo venga impiegato per lanciare attacchi contro il territorio ucraino, e con la ragionevole aspettativa che Mosca distolga parte delle truppe impegnate nel Donbas spostandole a difesa del proprio territorio.

L'esercizio della legittima difesa non ha generalmente limiti geografici: colpisci il nemico ovunque si trovi, sul tuo territorio, in alto mare, nello spazio, purché i tuoi attacchi siano funzionali all'obiettivo di respingere l'aggressione subita. Ovviamente, dal punto di vista del diritto internazionale di guerra è importante che tutte le operazioni militari, ovunque si svolgano, siano condotte nel rispetto del diritto umanitario (non attaccare la popolazione civile, non usare armi "illegali", non torturare i prigionieri di guerra, ecc.). Ma questo non è il caso dell'offensiva nel Kursk.

Le parole di Crosetto, quindi, sollevano dubbi inconsistenti dal punto di vista legale. Sarebbe interessante capire perché il Ministro della Difesa abbia sentito la necessità di una simile dichiarazione. Le ragioni, probabilmente, hanno più a che fare con le dinamiche interne di un partito, Fratelli d'Italia, che potrebbe essere molto meno compatto sull'Ucraina di quanto Meloni non voglia far credere, e pone una pesante ipoteca sulla credibilità internazionale del governo.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Riscopriamo l'eredità di Pertini e Giovanni Paolo II

Arnaldo Santori

Cosa abbiamo ereditato dal periodo in cui Sandro Pertini, difensore della democrazia e dei diritti civili, lottava contro il fascismo e si impegnava per la giustizia sociale?
La sua presidenza fu caratterizzata da una vicinanza autentica al popolo italiano.
Il sostegno che offrì durante le calamità naturali, come ad esempio il terremoto dell'Irpinia, fu un esempio di leadership compassionevole.
L'integrità morale e l'onestà furono simboli per la politica, e la sua figura rappresentò un modello di comportamento etico per i giovani, così come per tutti i leader e i politici.
L'allora capo dello Stato nutriva una certa simpatia per il pontefice coevo.
E cosa possiamo dire di Papa Giovanni Paolo II, che promosse il dialogo tra le diverse religioni, cercando di costruire ponti di comprensione e cooperazione tra i popoli?
Profuse il suo impegno contribuendo a una maggiore tolleranza e rispetto tra le fedi.
Sostenne movimenti di liberazione, tra cui iniziative come Solidarność in Polonia.
Si impegnò per la pace viaggiando in tutto il mondo e incontrando leader di diverse nazioni e fedi.
La sua eredità fu quella di un pontefice che lavorò instancabilmente per un mondo più pacifico e giusto.
Sandro Pertini e papa Giovanni Paolo II lasciarono un'eredità che avrebbe dovuto servire a rendere la società più giusta, fondata sulla pace e sull'umanità.
Le loro vite, azioni e il loro esempio dimostrarono come il coraggio, l'integrità e la partecipazione possano cambiare il mondo.

Elly Schlein dovrebbe incontrare i Berlusconi

Francesco Verilo

Non si potrebbe suggerire a Elly Schlein di lavorare per un incontro, molto riservato e ristretto con Marina e Piersilvio Berlusconi, al fine di tirare fuori il paese da questo maleodorante pantano e riacquistare l'onore che gli spetta in Europa?

Ignorare la crisi economica è un rischio globale

Cristiano Martorella

Non vedere la crisi economica cinese è autentica follia.
Invece di prestare attenzione al fallimento delle banche cinesi, al continuo e inarrestabile indebitamento di aziende e famiglie, alla crescita del tasso di disoccupazione, e alla stagnante e debole domanda interna, la stampa persevera nel presentare un ologramma costruito dalla propaganda del regime di Pechino.
Ma ciò che è più grave, è rappresentato dal pericolo che non si vuole vedere, ossia dal fatto che la Cina stia esportando la sua crisi economica.
A causa della domanda interna sempre più fiacca e debole, la Cina sta puntando esclusivamente sulle esportazioni, inondando i mercati internazionali con merci che difficilmente potranno essere acquistate tutte.
Questo problema di sovrapproduzione sta peggiorando perché i sussidi statali continuano a sostenere aziende che dovrebbero essere fallite da anni, e che proseguono a produrre nonostante non ci sia un mercato per le loro merci.
Gli economisti più avveduti hanno giustamente lanciato l'allarme.

La tragedia di Porticello e il cambiamento climatico

Claudia Fermi

Mi sento in dovere di esprimere la mia profonda preoccupazione per quanto accaduto al largo di Porticello, dove lo yatch Bayesian è affondata a causa di condizioni meteo estremamente violente e anomale. Questo incidente è un chiaro segnale del cambiamento climatico. È preoccupante notare come questi eventi estremi, un tempo rari, stiano diventando sempre più frequenti anche nel Mediterraneo.
La comunità scientifica ci avverte da tempo dell'impatto del riscaldamento globale, e l'incidente di Porticello ne è un ulteriore esempio. Questo episodio dovrebbe suonare come un campanello d'allarme per tutti noi. È imperativo che si prenda consapevolezza della gravità della situazione climatica e si agisca con decisione per contrastare questi cambiamenti.

Jannik Sinner supererà queste avversità

Antonio Pace

Ho seguito con ammirazione ogni passo della carriera di Jannik Sinner, un giovane talento che ha portato l'Italia ai vertici del tennis mondiale. La notizia del test antidoping positivo di Sinner è stata un colpo al cuore per tutti noi che lo sosteniamo con orgoglio.
Tuttavia, la decisione del tribunale di riconoscere la sua innocenza e la natura accidentale della contaminazione è un sollievo, ma lascia comunque l'amaro in bocca. Jannik è un esempio di dedizione, umiltà e determinazione.
Sapere che la sua integrità è stata messa in discussione, sebbene ingiustamente, è doloroso. Non posso fare a meno di pensare a quanto sia ingiusto che un incidente causato da un errore involontario del suo fisioterapista abbia potuto mettere in pericolo la sua reputazione e carriera.
Mi rattrista sapere che perderà i punti e il montepremi conquistati a Indian Wells. Tuttavia, la cosa più importante è che possa continuare a giocare.
Il tennis, come la vita, può essere crudele, ma sono convinto che Jannik saprà superare questa prova con la stessa forza e classe con cui affronta ogni partita.
Spero che questa vicenda serva a sensibilizzare su quanto sia delicata la carriera di un atleta e quanto sia necessario vigilare su ogni dettaglio.
Jannik tornerà più forte di prima, ne sono certo, e noi saremo lì a tifare per lui, come abbiamo sempre fatto.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it
Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

I PREGIUDIZI E LE PAROLE D'ODIO

Tra razzismo e omofobia Perché dobbiamo temere il Vannacci che è in noi

NICOLA LACETERA
economista

Nei giorni post-olimpici, molti hanno di nuovo chiesto all'ex generale e oggi onorevole Roberto Vannacci, come ai tempi dell'uscita del suo bestseller *Il mondo al contrario*, se ancora sostiene che i cittadini italiani con la pelle scura non siano rappresentativi dell'italianità, e che le persone lgbt non siano "normali".
La risposta di Vannacci è rimasta la stessa, furbetta, di chi appunto vuole nascondere, ma non del tutto, il vero motivo di quell'affermazione: si tratta semplicemente di un fatto statistico, ribatte il generale; le persone con la pelle scura, e i membri della comunità lgbt, sono una minoranza in Italia, quindi non rappresentativi e non la "norma" (che non è un termine statistico, ma soprassediamo).
Se non avessi fatto il professore universitario, un mestiere che avrei voluto fare è il giornalista. Ed ecco, se avessi l'opportunità di intervistare il generale, di fronte a quelle risposte chiederei: ma se si tratta solo di ovvietà statistiche, perché dirle, scriverle e ripeterle? E perché proprio verso quei gruppi di persone, e mai, ad esempio, quelle con gli occhi blu o i capelli rossi?
Il generale potrebbe continuare a tergiversare, ma la speranza è che basti la domanda per cogliere intuire le sue intenzioni. Quello che Vannacci ci sta dicendo è che, certo, neri o gay son cittadini anche loro. Ma che stiano al loro posto. Non sono come "noi". Non si aspettino ugual trattamento, anche se formalmente garantito dalla legge, nella vita di tutti i giorni. Ci sono gerarchie, e al vertice ci si aspetta che ci siano le persone bianche, eterosessuali, cristiane, possibilmente di sesso maschile, e benestanti. Gli altri vengono dopo, agli altri arriva quello che resta, se ne resta. Il paese, il potere, è "nostro", è stato sempre così, e non ci sono ragioni per cambiare. Questa è la società, prendere o lasciare; accettare la posizione subalterna (socialmente, culturalmente, economicamente), ed eventualmente farsi guerra tra emarginati, o togliere il disturbo.
Se queste fossero solo le opinioni di un Vannacci qualsiasi, non ci sarebbe una notizia. Allo svitato del paese tutti alla fine vogliono bene, ma nessuno davvero presta attenzione. Ma non è questo il caso. Lo dicono le centinaia di migliaia di copie vendute del suo libro, e il mezzo milione di persone che ha scritto il nome del generale su una scheda elettorale poche settimane fa.
Ce lo dice la ricerca sociale: una volta che qualcuno "sdogana" idee considerate estreme e ripugnanti, chi ne ha di simili, ma aveva un po' di pudore a esprimerle, finisce per rivendicarle apertamente, e così faranno quelli con idee simili a questo secondo gruppo, e così via, fino a che posizioni socialmente inaccettabili si trasformano in parte legittima del discorso pubblico. Ce lo dicono le parole del cantautore Gian Piero Alloisio, che riguardavano Silvio Berlusconi ma sono facilmente adattabili: «Io non temo Vannacci in sé; temo il Vannacci in me».
Quello che si manifesta nel dare del tu all'ambulante magrebino ma del lei al vicino, bianco, di ombrellone; nell'assumere che, in ospedale, una donna col camice sia un infermiera e non la direttrice del reparto; nello storcere la bocca di fronte a un compagnetto di scuola dei propri figli che ha due mamme o due papà; nella (nemmeno tanto) inconscia equiparazione fra le parole "zingaro" e "ladro", o "musulmano" e "potenziale terrorista"; nella convinzione che chi è indigente probabilmente non ha tutta questa voglia di lavorare.
Questi pensieri non hanno, spesso, colore politico, e non riguardano una sola classe sociale o persone con un basso livello di istruzione. Gli amanti del vecchio ordine sono dappertutto nella società. E se adesso l'alfiere di questa visione è Vannacci, non scordiamoci che, solo pochi anni fa, Matteo Salvini, Giorgia Meloni e molti dei loro sottoposti, in un consiglio comunale di provincia, un comizio, un programma televisivo o nel parlamento nazionale, esprimevano apertamente opinioni molto simili.
Lo sdoganamento del peggior pensiero reazionario è in corso da anni, magari a ondate, ma ogni onda che si è infranta ne ha portata una più grande. Liquidare ogni singola uscita come una sparata clownesca e fuori tempo rischia di non coglierne il processo cumulativo. Di ognuno di questi rigurgiti bisogna invece chiedere conto, che si tratti di incalzare chi li emette, di fare pulizia nei partiti di chi anela a un mondo fatto di gerarchie e ingiustizie, o di non avere nessuna tolleranza specialmente in pubblico, nei luoghi di lavoro come nelle scuole. Prima che si accetti tutto, che non ci sia più differenza fra la libertà formale di esprimere qualsiasi pensiero, e il dovere sociale e morale di isolare e sì, pubblicamente censurare quelle idee che invece vogliono erodere la società, e magari furbescamente sono fatte passare come "senso comune". Ma è proprio per paura del senso comune che il manzoniano buon senso era andato a nascondersi. E sappiamo come poi andò a finire.

Se le opinioni del generale Vannacci *fossero solo sue non ci sarebbe notizia. Purtroppo il suo successo elettorale ci dice altro*
FOTO ANSA

IL CAMPIONE E LO SGUARDO DEL PUBBLICO

Dagli infortuni ai controlli antidoping Sinner non è una favola, ma un uomo

PIERO VALESIO
ROMA

C'era la domanda, ora conosciamo la risposta. La domanda era: perché non sorride? Perché non sorridono nemmeno Cahill e Vagnozzi? Perché dopo il successo su Zverev in semifinale a Cincinnati i due coach, in un abbraccio che resterà negli annali, avevano volti che trasudavano preoccupazione?
La risposta è arrivata ieri: Jannik Sinner è risultato positivo al doping (un metabolita del cicatrizzante e tristemente celebre Clostebol) in un test effettuato mentre stava giocando a Indian Wells, a marzo. La positività gli era stata comunicata in aprile.
Dopo approfondita inchiesta (è stato lo stesso Sinner a comunicarlo ieri tramite l'agenzia di PR che ne cura gli interessi) Sinner è stato giudicato innocente visto che la quantità di Clostebol rinvenuta nel suo organismo era di meno di un miliardesimo di grammo e dunque l'assunzione è stata ritenuta frutto di un evento fortuito.
Che sarebbe il seguente: il suo fisioterapista (Giacomo Naldi si suppone) aveva applicato su una ferita al suo dito la pomata in questione fornitagli dal preparatore fisico Umberto Ferrara il quale l'aveva acquistata in farmacia, dove è farmaco da banco. Naldi avrebbe inavvertitamente trasmesso la sostanza a Sinner nel corso di un normale trattamento.

La sentenza
Da aprile dunque l'altoatesino ha giocato con una fastidiosa spada di Damocle sul capo. È difficile non ritenere che la consapevolezza di questo evento e delle conseguenze che avrebbe potuto avere sul piano della comunicazione e del business abbiano influenzato non poco le partite e le scelte che Sinner ha compiuto in questi mesi.
Non ultima la decisione (causa ufficiale tonsillite) di non prendere parte ai Giochi di Parigi dove era atteso come una star e che per sua stessa ammissione erano uno dei principali obiettivi dell'anno.
Sinner è un ragazzo sensibile e la tonsillite potrebbe benissimo essere stata causata da un repentino calo delle difese immunitarie in conseguenza di settimane trascorse ad aspettare la sentenza della Itia, la International Tennis Integrity Agency. Oppure è stata una scelta dettata dall'esigenza di non esporsi su un palcoscenico così globale proprio in concomitanza della sentenza.
Resta il fatto che Sinner è stato dichiarato innocente, che in osservanza del principio della responsabilità oggettiva gli saranno tolti i 400 punti che aveva conquistato nella finale di Indian Wells e i 300mila dollari che aveva incassato. La sentenza del Tribunale indipendente è appellabile dalla Wada, l'agenzia internazionale antidoping e dalla Nado, l'analoga agenzia italiana che inasprì la condanna per Sara Errani in merito all'ormai celebre caso del doping del tortellino.
Ma nulla a tutt'oggi lascia intendere che ciò avverrà considerando anche che Sinner ha collaborato in ogni modo con l'Itia per chiarire cosa era successo. E lo stesso Sinner ci ha tenuto a rimarcare di essere uscito da un periodo "sfortunato" e che si impegnerà ancora di più per rispettare le norme antidoping.

Lo Us Open
E noi che ci preoccupavamo dell'anca. Come era inevitabile si sono scatenati, sui social, i riferimenti alla già citata Sara Errani (positiva al Letrozolo) e pure a Paul Pogba che un anno fa giustificò la sua positività con l'avventatezza di un collaboratore che aveva comprato un farmaco negli Stati Uniti (maledette farmacie...) non sapendo che fosse vietato. Certo è che Sinner giocherà regolarmente lo Us Open i cui tabelloni principali prenderannno il via lunedì ed è molto probabile che scenderà in campo più leggero. Una leggerezza, tuttavia, che potrebbe non bastare a risolvere quel problema, strettamente fisico, che i più hanno notato a Montreal e Cincinnati: quel presunto riacutizzarsi del dolore all'anca che in primavera aveva fatto temere uno stop assai più lungo di quanto poi è avvenuto nella realtà.

La sentenza
Il tennista è risultato positivo al doping, ma è stato assolto dall'Itia

«La vita di un tennista», spiega a Domani Vincenzo Santopadre, che ha trascorso gran parte della sua carriera di coach al fianco di Matteo Berrettini, uno che di infortuni veri ne ha inanellati a valanga e ora lavora col francese Van Assche, «è un azzardo continuo. I coach devono decidere se fermare il loro atleta ma per farlo devono tenere conto della sua ambizione e della sua soglia del dolore. E se insistono magari rischiano di perdere il posto. Molti giocherebbero sempre e comunque anche con la carriera in pericolo ma è loro compito fermarli, se necessario. Tenendo però conto anche delle conseguenze, ad esempio quelle alimentari. Tu fermi un atleta e quello non si può allenare e magari sfoga col cibo la sua frustrazione. E questo comporta ulteriori problemi quando si può ricominciare».

Il pericolo delle percezioni
Ma il focus non è sul fisico. Il forfait ai Giochi, sommato alle foto gioiose della minivacanza in Sardegna con la fidanzata, hanno provocato una brusca e molto italica inversione di tendenza nel modo in cui Sinner è percepito: del resto da eroe a candidato per un posto in un reality il passo è brevissimo, dalle nostre parti.
E il caso doping non farà altro che accelerare quella sterzata. Se poi Sinner non dovesse giocare in Davis a settembre (fatto più che probabile visto quanti punti dovrà difendere da qui a novembre) la situazione potrebbe farsi ancora più ombrosa.

Jannik Sinner giocherà regolarmente *lo Us Open, che inizierà lunedì. A Cincinnarti alcuni avevano notato il presunto riacutizzarsi del suo dolore all'anca*
FOTO ANSA

Lui dei social non si cura ma qualcuno deve avergli riferito più di qualcosa se, per la prima volta, si è sentito di adoperare un'espressione per lui abbastanza anomala: «Non mi preoccupo di cosa dice la gente»: laddove lo stesso concetto di "gente" appare agli antipodi rispetto ai termini usati, ad esempio, a Torino nel novembre scorso durante le Finals, quando ringraziò quella rappresentanza della "gente" per avergli dato la forza di arrivare fino a quel punto della carriera e del torneo.

Una nuova fase
A partire dallo Us Open Sinner dovrà prendere atto che una fase è finita e ne è cominciata un'altra. In cui non è più il riccioluto ragazzo proveniente dalle montagne dotato di un talento eccezionale e di una determinazione inscalfibile che grazie a queste caratteristiche si è issato sul grandino più alto della classifica mondiale. Ma un membro a tutti gli effetti dello star system e come tale percepito.
Al di là dei tornei vinti, della leadership mondiale e della prospettiva che (al netto dell'anca) il suo regno duri a lungo. Specie considerando che il suo competitor per definizione, Alcaraz, sta a sua volta scoprendo che la pressione cui si è sottoposti è tale da portare uno mite come lui a demolire la racchetta con furia dopo un errore, come un Kyrgios d'antan qualunque.
Ma in realtà, a ben vedere, il problema è più nostro che suo. Abbacinati dall'epifania di un tennista che l'Italia non ha mai avuto, abbiamo paura di svegliarci. E di renderci conto che anche Sinner, come noi, ha dei limiti, dei confini, dei difetti. Che come noi sbaglia, si fa male, si innamora, si disinnamora, vince ma può perdere ed è oggetto anche lui delle spallate della vita.
È un uomo, non una favola. Forse siamo a noi a doverci fermare per pensare, non lui. Dal canto suo Jannik vinca a New York, i suoi si tengano lontani dalle farmacie e quando qualcuno tratta i suoi muscoli non dimentichi i guanti. Prevenire è meglio che curare.

INTERVISTA AL REGISTA DE *L'INNOCENZA*, AL CINEMA DA DOMANI

L'infanzia crudele di Kore-eda «Anche in Giappone sui temi lgbt c'è ancora molto conformismo»

HAKIM ZEJJARI
autore e producer

In *L'innocenza*, Palma d'oro per la sceneggiatura nel 2023, Hirokazu Kore-eda dipinge con rara finezza la crudeltà dell'infanzia e la rigidità della società giapponese. Minato, il piccolo protagonista del film sta attraversando un periodo difficile. È vittima di molestie da parte degli alunni o del personale della scuola, o è lui stesso violento?

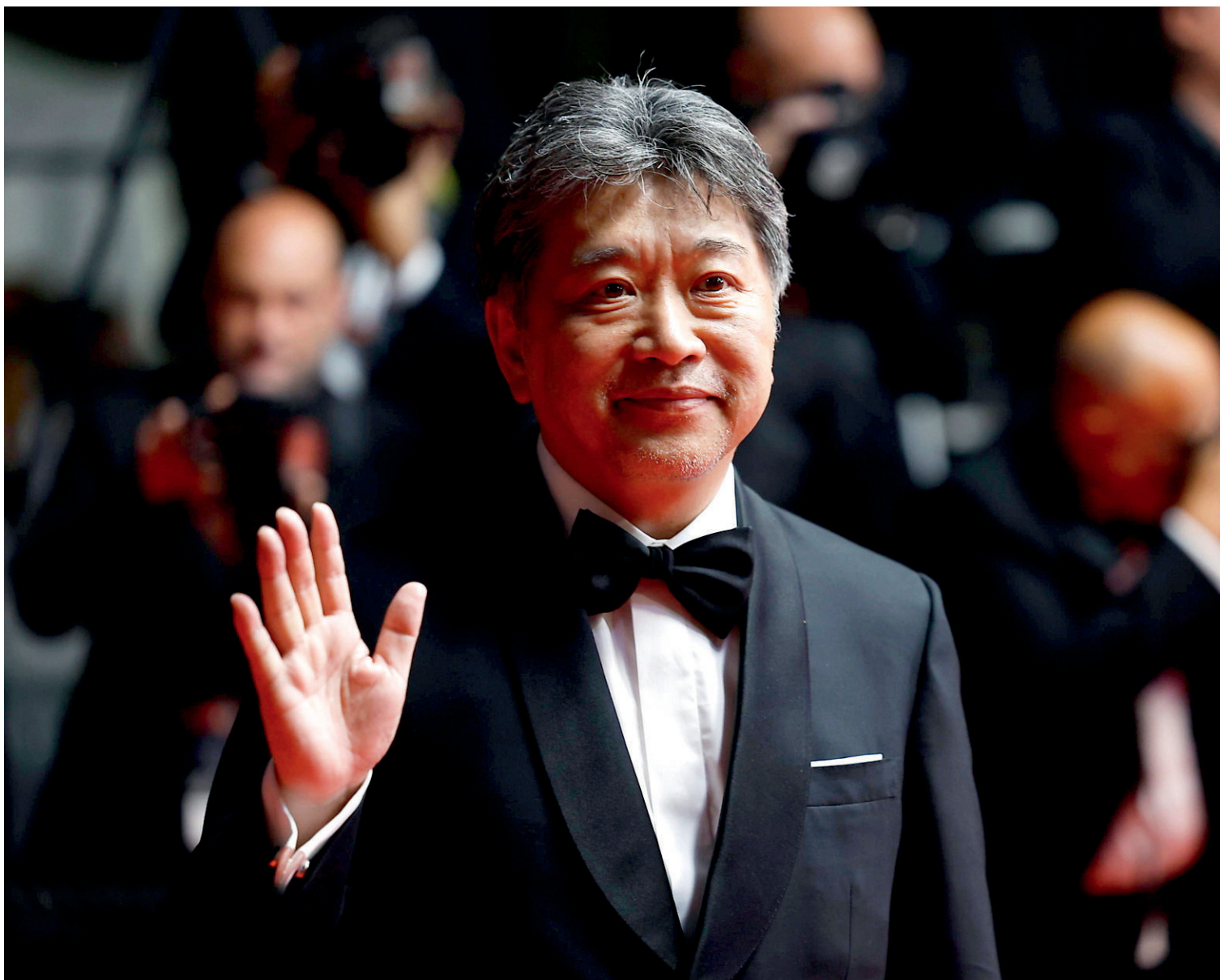
Kore-eda punta sulla suspense con una storia carica di segreti, che mischia i punti di vista, perché come insegna *Rashomon*, il capolavoro di Akira Kurosawa, la verità non è mai una sola...

Anche se in Italia il suo film si chiama *L'innocenza*, il titolo originale è *Monster*, perché?
La sceneggiatura iniziale aveva un altro titolo ancora, poi parlando con il produttore e lo sceneggiatore è uscita fuori l'idea del "mostro" come filo conduttore che riflette quel senso di pericolo, di crudeltà e d'innocenza che permea l'intero racconto. Il film è suddiviso in tre capitoli, ognuno con un punto di vista diverso: quello della madre, quello dell'insegnante e quello dei due bambini. Nei primi due capitoli la visione degli adulti che vedono mostri ovunque è piuttosto depistante per lo spettatore, ma alla fine la verità viene alla luce grazie ai bambini.

Nel suo film, l'innocenza dei protagonisti è messa perennemente in discussione. Che cosa le interessava in questa storia: il lato oscuro dei personaggi o la perdita dell'innocenza?
È una storia in cui si ha l'impressione di vedere cose che in realtà non esistono. In Giappone c'è un proverbio, un'espressione che dice: «Un cuore sospettoso vede un demone nell'oscurità». Tutti i personaggi sono alla ricerca di un "mostro" invisibile, gli adulti sono certi che il "mostro" si aggiri al di fuori di loro stessi, i bambini invece sono convinti che il mostro sia dentro di loro, si sentono sbagliati, e questo è dovuto al sistema di valori trasmesso dagli adulti che impone ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, specialmente riguardo alla mascolinità.
Frasi come «non sei normale» o «dovresti comportarti come un uomo» possono essere violente per un bambino, da adulti non ce ne rendiamo conto ma alcune parole sbagliate alimentano l'intolleranza e portano al bullismo tra i ragazzi.

Si è mai sentito un mostro?
Non in modo consapevole... So che il mio lavoro rischia facilmente di rendermi mostruoso perché un regista è pronto a tutto per fare il miglior film possibile. Hai un tale potere che basta un passo falso con la troupe e il cast per passare dalla parte del mostro. Anche il coronavirus ha complicato molto i rapporti interpersonali. Inoltre la comunicazione sempre più indiretta, soprattutto con i social media, crea delle incomprensioni, una distanza e un isolamento che rende l'altro un estraneo, sempre meno umano, un mostro.

I suoi film parlano spesso della difficoltà di crescere? Che tipo di bambino è stato lei?
Sono stato cresciuto soprattutto da mia madre e dalle mie due sorelle. Mio padre era una figura piuttosto assente e a casa cercavo di non essere un peso. Ero un bambino poco "infantile", ligio al dovere, molto bravo a scuola, anche se alla fine ero pur sempre un bambino...

Il suo film affronta temi come la paura della propria sessualità, il bullismo, la rigidità del sistema scolastico... Sono argomenti che vengono affrontati nella società giapponese?
Non credo che in Giappone siano ancora argomenti tabù, tant'è vero che molti romanzi o soap opera affrontano questi temi. Detto ciò c'è ancora un enorme conformismo nel mio paese e, per esempio, non credo che ci siano abbastanza lettori o spettatori pronti ad accettare una storia al 100 per cento lgbt.
Uno degli aspetti più negativi della nostra società è che si tende a escludere e isolare chi non è uguale a tutti gli altri, tutto ciò che è considerato anomalo viene rifiutato e allontanato dalla collettività. Ed è questo che ho voluto denunciare. Anche se in questo film è la scuola a essere messa in discussione, ogni istituzione tende a tutelare sé stessa a scapito dei sentimenti personali, della giustizia o della verità.

L'innocenza di Hirokazu Kore-eda *ha vinto il premio per la miglior sceneggiatura al festival di Cannes del 2023*
FOTO EPA

Nel film c'è l'ultima colonna del compianto Ryuichi Sakamoto. Perché la sua musica era la scelta perfetta per questo film e che cosa ha aggiunto a questa storia?
Trovare la musica giusta per un film è come trovare gli attori giusti durante un casting. Non è una scelta razionale, è una questione di sensazioni e di percezione. A volte l'intuizione mi porta a scegliere determinati strumenti e mi dico: «Voglio un pianoforte in questa scena» oppure «qui ci vuole il suono di una chitarra».
Quando cercavo le location del film nella città di Suwa, ho scoperto una collina da cui si scorge un lago talmente scuro da sembrare un buco nero circondato dalle luci della città. Era una visione piuttosto inquietante e istintivamente ho sentito che le note musicali di Ryuichi Sakamoto sarebbero state perfette su questa immagine. Così ancora prima che il maestro accettasse di comporre la colonna sonora del film, ho iniziato ad ascoltare la sua musica mentre leggevo e lavoravo sullo storyboard o anche nella mia stanza d'albergo durante le riprese.
Alcuni dei suoi brani erano diventati a tal punto parte integrante del film che li ho usati in un primo premontaggio. Se Sakamoto non avesse accettato, ero pronto a fare il film senza musica. Fortunatamente ha accettato, ma purtroppo a causa della sua malattia non era più in grado di parlare, così abbiamo iniziato a comunicare attraverso la scrittura: mi mandava una demo, la ascoltavo e gli rispondevo per iscritto.
Così si è creata una corrispondenza epistolare che rimane un'esperienza meravigliosa e un ricordo molto prezioso per me. Nella storia ci sono vari elementi sonori come il vento, l'acqua o il fischio di uno strumento agitato dai bambini, ci sono anche alcuni brani musicali eseguiti dai ragazzi nella sala per la musica della scuola, e Sakamoto non voleva sovrastare questi suoni con la sua musica, così ha dato vita a due tracce musicali che si fondono a pieno con l'atmosfera del film.

Pensando ai bambini di film come *Sciuscià* o di *Ladri di biciclette*, quanto l'ha ispirata il cinema italiano, soprattutto quello di De Sica?
Il cinema italiano ha avuto un'enorme influenza su di me, quando ho visto i film di Federico Fellini all'università ho deciso di intraprendere la carriera di regista. Anche De Sica è stato un vero punto di riferimento per me. Quando ho scritto Affari di famiglia, ho creato la famiglia Shibata pensando a *Ladri di biciclette*, e quando ho chiesto a Haruomi Hosono di comporre la colonna sonora del mio film gli ho chiesto di ispirarsi ai commenti sonori e musicali di alcune opere di Pietro Germi.

Il cinema l'ha aiutata a crescere o è un elisir di eterna giovinezza?
Se non avessi fatto cinema, non sarei riuscito a comunicare e confrontarmi con così tante persone. Quindi sì, il cinema mi ha senza dubbio fatto crescere come essere umano. È un'arte che mi mantiene giovane perché se non avessi fatto il regista mi sarei probabilmente ritrovato a fare un lavoro ripetitivo, e alla lunga mi sarei chiuso in me stesso.
Il cinema invece è diventato parte del mio metabolismo ed è fondamentale per me mantenere la curiosità e lo sguardo aperto sul mondo che ci circonda. Riuscire a comunicare con il grande pubblico e entrare nelle loro vite con i miei film è una vera sfida che, devo ammettere, mi costringe a cercare costantemente spunti per le mie storie: leggo molto, vedo tantissimi film e cerco di lasciarmi sorprendere dalla vita.

IL FESTIVAL

Il liscio dalle balere alla disco *Romagna mia* compie 70 anni

È l'inno di un fenomeno musicale intergenerazionale, profondamente radicato nel suo territorio d'origine
Che però grazie a Casadei ha superato i confini di quei luoghi e fatto dialogare «mondi lontanissimi»

PIERFRANCESCO PACODA
critico musicale

Quando nel 1998 Raoul Casadei, lui che era già il re del liscio, invitò la stella della disco music internazionale, la cantante americano Gloria Gaynor a duettare con la sua orchestra su un palco di Riccione, interpretando *Romagna mia* in versione soul, per i puristi della tradizione delle balere romagnole fu una inconcepibile concessione alla modernità.
Per i frequentatori delle discoteche, erano gli anni dei fasti edonistici della Riviera, che anticipava nei club quello che sarebbe successo a Ibiza e a Mykonos, danzare con i valzer tutti tutine aderenti e paillettes era inimmaginabile. Eppure...

Una forza di socialità

Era la prima edizione di Balamondo, un festival che il cantante di Gatteo Mare scomparso nel 2021 volle proprio per dimostrare quanto il liscio non fosse solo segno identitario di una terra, la musica delle aie e della campagna che si godeva il boom economico, ma avesse in sé la forza della socialità, dell'incontro.
Anticipando quella che, grazie al lavoro di Peter Gabriel, viene adesso definita *world music*, il liscio ha rivendicato, sin dalle sue origini —che non sono legate a Raoul, ma allo zio Secondo Casadei, che era chiamato lo "Strauss della Romagna", e ancora prima a fine 800 a Carlo Brighi, detto Zaclén — il suo essere un suono di fusione, musica del mondo, appunto, dove le partiture colte della Mitteleuropa, la polka, la mazurka, il valzer, diventano patrimonio popolare, invadono i casolari, si intrecciano con il folk locale, danno sollievo al fisico provato da giornate intere consumate a lavorare in campagna.
Come ha detto Mirko Casadei che, dopo la scomparsa del padre nel ha raccolto la sua eredità artistica, formando la POPular Folk Orchestra, «il liscio, e i luoghi dove si balla e si ballava, hanno avuto una funzione culturale decisiva. Hanno rivendicato il diritto al tempo libero, che prima riguardava solo la borghesia e che diventa una conquista di tutti. Se prima le danze erano riservato solo alle élite che potevano permettersi lo svago, con il liscio, con i balli di coppia, è l'intera civiltà contadina a affacciarsi sul mercato dell'intrattenimento. Vestendo l'abito della festa, conoscendosi, frequentandosi dopo la fatica nei campi».
Un fenomeno che riguarda diverse generazioni. Nelle balere ci sono le famiglie intere, i ragazzi e le ragazze che cercano moglie e marito, tutti volteggiano, si scatenano, imparano i passi, si lasciano finalmente andare. Le orchestre, i musicisti sono presenze costanti nella vita di tantissime persone, per le quali questi luoghi rappresentano una seconda casa, accogliente e amorevole quanto la prima.

La storia

Raoul ha il merito di far uscire questa musica dai confini della Romagna. Abilissimo comunicatore, è lui a dare al liscio questo nome. Succede nel 1973, quando, come ha sempre ricordato lui stesso, era con la sua orchestra in una grande dancing, le Rotonde di Garlasco, provincia di Pavia e sedotto dall'immagine che aveva di fronte, centinaia di coppie avvinghiate e felicissime che danzavano come se fossero in trance, grida al microfono, «Vai col liscio». «Quel "vai col liscio", commenta adesso Mirko, è diventato il nostro *I feel good*, va tutto bene!».
Da allora brani come il super classico *Romagna mia*, scritto dallo zio Secondo, che originariamente si chiamava *Casetta Mia* ed era un omaggio alla piccola costruzione a Gatteo Mare, acquistata dal violinista con i primi guadagni, e quelli più recenti composti da Raoul come *Ciao Mare* e *Romagna e Sangiovese*, son diventati memoria condivisa.

L'evento
La prima edizione del Balamondo World Music Festival è stata nel 1998

Patrimonio culturale

Una vitalità delle tradizioni molto forte, fuori dalla conservazione museale, che ha convinto la regione Emilia Romagna, l'assessore alla Cultura Mauro Felicori in particolare, a sostenere, insieme al ministero della Cultura, una campagna per chiedere il riconoscimento del liscio e di tutta la musica da ballo della regione come patrimonio immateriale dell'umanità, come i flamenco, il fado, il reggae, la rumba congolese e il canto lirico, per fare qualche esempio.
Questa iniziativa ha avuto un effetto inaspettato, coinvolgendo gruppi, studiosi, scuole di ballo, istituzioni pubbliche (è stato creato anche un sito, vailiscio.it, per raccogliere materiale per accompagnare la richiesta all'Unesco), e quella in corso è sicuramente l'estate nella quale il liscio è tornato a essere il "suono" del territorio.

Il festival

«Balamondo», sottolinea Mirko Casadei, «sin da quella intuizione di Raoul del 1998, ha sempre basato il suo cartellone sul dialogo tra quelli che Battiato avrebbe definito "mondi lontanissimi". Ogni anno invitiamo musicisti che non hanno a che fare con le nostre tradizioni, ai quali chiediamo di unirsi alla mia orchestra, per eseguire insieme i brani più noti di Secondo e di Raoul».
In questi anni sono passati dal festival nomi di grandissimo prestigio, dal chitarrista esponente del movimento avant garde newyorchese Marc Ribot, al grande virtuoso del bandoneon, il francese Richard Galliano, allievo di Astor Piazzolla, sino al jazzista Paolo Fresu, al cantante brasiliano Toquinho e moltissimi anni. Galliano dichiarò che «far ballare la gente con il liscio è la cosa più bella che un musicista possa fare» e affermò che mettere la sua preziosa fisarmonica al servizio delle ballate della tradizione era stata una esperienza simile alla divulgazione della "*musette*", la colonna sonora della Parigi dei sobborghi, che grazie a lui è stata riscoperta e resa "nobile".
Balamondo ha infiammato con i suoi tantissimi appuntamenti, anche l'estate 2024. Memorabile quello, che si ripete ogni anno nel luogo dove sorge la casa di famiglia di Raoul, a metà strada tra Gatteo Mare e Cesenatico, la Romagna delle spiagge senza fine, il 15 agosto per festeggiarne il compleanno, questa volta con 300 musicisti di bande provenienti da tutta Italia che hanno reso omaggio al "re" con le loro fanfare.
Il gran finale è in programma a Rimini, in piazzale Kennedy, dal 21 al 23 agosto, con un programma decisamente vario, nel quale la big band del figlio Mirko duetterà con artisti come Tullio de Piscopo, che nell'occasione celebra i 30 anni di *Stop Bajon*, il brano che gli ha dato notorietà internazionale, primi posti nelle classifiche di vendita internazionali e che soprattutto, è considerato il simbolo della cosiddetta italo disco, il suono "nazionale" che ha influenzato tutta la dance music a venire.
Ci saranno anche i Modena City Ramblers con la banda Città di Rimini e Alberto Bertoli. «Ma, soprattutto», aggiunge Mirko, «ci saranno i 70 anni di *Romagna mia*, l'aria di Secondo Casadei che ha fatto diventare la Romagna un luogo al centro di un immaginario che appartiene davvero a tutti».

Il cantante Raoul Casadei è morto *nel 2021. Suo figlio Mirko Casadei è direttore artistico del balamondo World Music Festival*
FOTO ANSA

La canzone simbolo

E pensare che Secondo Casadei non aveva nessuna intenzione di inciderla. La canzone era finita da oltre un anno in uno dei suoi tanti quaderni dove conservava i testi e le musiche di tutte le sue creazioni. Successe che, ha ricordato la figlia Riccarda lo scorso giugno ospite di un incontro a Ravenna Festival, il padre era a Milano prima dell'estate 1954, per registrare uno dei due album che incideva per promuovere le due stagioni, invernale e estiva nelle balere e si accorse che mancava una canzone per completare il lavoro.
Quella in programma, infatti, prevedeva un assolo di sax, ma il sassofonista si era improvvisamene ammalato e non si presentò in studio. Fu il direttore di produzione a ricordarsi di quel brano, e a chiedergli di trasformarlo in una dedica alla sua terra, e non solo alla casetta di fronte al mare.
«Papà non era assolutamente convinto, ma si accorse che dopo poco tutti la cantavano, dal garzone del latte ai muratori che lavoravano nei cantieri edili. Poi successe un fatto straordinario. Sulla Riviera arrivarono i juke box, cento lire tre brani e, sempre, uno dei tre era *Romagna mia*. Una invocazione popolare alla gioia, alle radici, ma», sottolinea Mirko, «anche alla grande apertura nei confronti di chi arriva da fuori, che qui facciamo di tutto per far sentire a casa».
Un inno alla ricostruzione e alla solidarietà, intonato dai volontari, gli "angeli del fango" e dai soccorritori nei giorni apocalittici dell'alluvione del 2023. Che, probabilmente, diventerà patrimonio immateriale dell'umanità.